



messaggero cappuccino

4

## Libertà che danzi abbandonandoti all'Altro

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

luglio-agosto 2004 anno XLVIII  
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2, DCB - BO

**Parola e sandali per strada**  
L'itinerario dell'uomo che cammina

**I nodi del cingolo**  
I giorni che sorella poesia  
tra noi ristette

## Sommario

3	<b>Editoriale</b> <b>Ci vediamo in piazza</b> di Dino Dozzi	20	<b>Espressioni diverse di valori comuni</b> intervista a Magdi Allam a cura di Giuseppe De Carlo
4	<b>Lettere al Direttore</b> <b>Percorsi di speranza</b>	23	<b>Liberi per tornare a casa</b> di Alessandro Casadio
5	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Il fiore della libertà</b> di Roberto Mela	25	<b>Si salvi chi può</b> di Stefano Folli
7	<b>L'itinerario dell'uomo che cammina</b> di Stefania Monti	27	<b>Copia e incolla Soldatini</b> di Alessandro Casadio
9	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Ivi è perfetta obbedienza</b> di Giovanni Salonia	28	<b>Evidenziatore</b> a cura di Antonietta Valsecchi
12	<b>Parola d'ordine "francescano"</b> di Dino Dozzi	29	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>Andiamo alla sorgente</b>
14	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Vivere per raccontarla</b> di Antonio Sichera	30	<b>Dipingere la Parola</b>
16	<b>Danzando senza prescindere da</b> di Antonia Tronti	31	<b>I nodi del cingolo</b> <b>Come le porte sul mare</b> di Antonello Ferretti
18	<b>Bunkerizzarsi è d'obbligo</b> di Giusy Baioni	33	<b>I giorni che sorella poesia tra noi ristette</b> di Fabrizio Zaccarini



GRUPPO REDAZIONALE  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,  
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,  
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,  
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
 art. 1 comma 2, DCB - BO  
 Filiale di Bologna Euro 0,08  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:  
 MESSAGGERO CAPPUCCINO  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:  
 Viterbo Fotocine - Longiano FC



di **Dino Dozzi** – direttore di MC

## Ci vediamo in piazza

A molti cristiani sarebbe piaciuto trovare nella Costituzione europea un cenno alle radici ebraico-cristiane, ma pare che la cosa non passi. Da francescani e ostinati ottimisti, ci pare convenga guardare avanti con realismo e con speranza. Che nel passato dei popoli che stanno confluendo nella futura Europa Unita ci siano state profonde e vitali radici cristiane non sfugge a nessuno. Basterebbe girare per l'Europa e guardarsi attorno o entrare in qualche museo e ammirare le opere d'arte o sedersi in una biblioteca e aprire un libro a caso. Questo crediamo lo riconoscano anche Chirac o Blair. Forse il problema è un altro.

Ricordare o tralasciare queste radici nella Costituzione della futura Europa non è problema di passato ma di futuro, non riguarda la storia passata, ma il progetto che si ha per il futuro. Non si giustificerebbe altrimenti la passione con cui il tema è trattato. Crediamo che sia questo il "non detto" che rende a volte la discussione un dialogo fra sordi. Esplicitare l'implicito e dire il non detto non risolve certo tutti i problemi, ma in genere aiuta a dialogare in modo più vero.

Chiarito che il problema vero riguarda quale Europa vogliamo costruire insieme, ci potremo dire con chiarezza e onestà che a noi cristiani piacerebbe costruire un'Europa cristiana; è probabile che chi cristiano non è ci dirà con chiarezza che a lui piacerebbe costruire un'Europa laica. Da persone abituate a vedere il bicchiere mezzo pieno, noi diremmo che questo sarebbe già un passo avanti che permetterebbe un dialogo nella chiarezza. Sediamoci attorno a un tavolo a Bruxelles o sotto l'orologio a Imola – la

cosa interessa non solo i parlamentari appena eletti, ma tutti i cittadini europei – e domandiamoci quale Europa vogliamo costruire insieme. È molto probabile che, nell'ascolto vicendevole e con l'apporto di tutti, emergerebbe un progetto condivisibile da tutti, che non tratterebbe solo di euro e di frontiere, ma anche di famiglia, di scuola, di sanità, di lavoro, di cultura. È molto probabile che sarebbe un progetto basato sul dialogo, sul rispetto dell'altro, sulla tolleranza religiosa; un progetto che terrebbe conto dell'importanza della giustizia e della difesa dei più deboli; quasi certamente la pace verrebbe indicata come bene sommo e il dialogo come mezzo per risolvere i contenziosi per non ricorrere mai alla guerra, alla violenza, al terrorismo.

Perché diciamo che è molto probabile? Perché siamo convinti che la gente che abita l'Europa ha questa saggezza, ha questa sensibilità, ha questa cultura. Ha vissuto troppe guerre, ha sofferto per troppe divisioni e sa che il futuro o viene dal dialogo e dalla tolleranza o non viene affatto. Molti preferirebbero dare un'identità cristiana a questa Europa del futuro e un nome cristiano al progetto; a molti altri il nome "cristiano" evoca fantasmi non simpatici e lo rifiuta. Diciamocelo con chiarezza, ma continuiamo comunque a progettare insieme il nostro futuro, che deve essere il futuro di tutti. Magari non lo chiameremo più "cristiano" come si è fatto per due millenni, ma è più importante il nome o il contenuto? E se fosse questo il modo più vero di "non tagliare le nostre radici"? La Costituzione europea deve nascere nelle nostre famiglie, nei nostri bar, nelle nostre piazze. Perché è il progetto di tutti noi. ■



foto di Maurizio Vignali



## Percorsi di speranza

*Caro Direttore, non ti avevo mai scritto prima d'ora anche se ti ho incontrato in due occasioni, la prima ad Ashirà e l'altra a Imola. La mia ultima esperienza etiopica è durata quasi quattro mesi, trascorsi, per la maggior parte, in Addis Abeba. È una vita molto intensa quella che io conduco in Etiopia, anche perché, oltre agli aiuti che mi è dato di realizzare in favore di chi soffre, aiuto anche me stessa a superare la tragedia della morte di mia figlia, madre di due bimbi in tenera età. Avevo cominciato a vivere l'esperienza africana, quando nulla faceva presagire la fine di questa giovane madre... Ho visto nascere la missione del Dawro, ora dotata di case per i missionari cappuccini e di case per le suore, di una scuola, di un dispensario, di due chiese, una delle quali avrà una campana col nome di mia figlia... Ti ringrazio per l'accoglienza e ti saluto.*

Graziella Gorreri – Novi di Modena

Nelle missioni etiopiche credo siano pochi a non conoscere Graziella, "la Preside", come viene chiamata con un misto di doveroso rispetto e di confidenziale familiarità, sempre indaffarata da una casa delle suore all'altra, da un tukul all'altro, e sempre inseguita da un nugolo di bambini che approfittano del suo punto debole: quello di non riuscire a dire mai di no. Questa carità "in presa diretta" non arriva sempre ai più bisognosi ma spesso solo ai più furbi: ogni volta che la vedono uscire, i missionari e le suore le ripetono che sta abituando male quella gente e che sarebbe molto meglio fidarsi del comitato parrocchiale che conosce le situazioni reali; ma lei vede quei bambini

stracciati e pieni di mosche con quegli occhioni e... al cuor non si comanda. E quando poi vede giovani mamme coi bimbi piccoli in braccio a tendere la mano... è facile indovinare chi le venga in mente. E allora si ascolta con lei il suono di quella campana. Grazie, Preside.

*Ho nove anni, rinuncio ai regali della Prima Comunione per comperare quattro pecore nel Dawro Konta.*

Noemi – Cesena

Brava, Noemi. Ti ringrazio a nome dei bambini e delle famiglie che riceveranno le tue quattro pecore e che potranno così unirsi alla tua gioia per la Prima Comunione.

*Il Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) organizza, dal 24 al 30 luglio 2004, a Chianciano Terme, la XLI sessione di formazione ecumenica sul tema "La speranza che non delude. Se tarda attendila, perché certo verrà (Ab 2,3)".*

*Quale speranza, oggi, al mondo? Quale speranza ai poveri, agli oppressi, alle vittime delle guerre? Quale speranza alla terra, all'acqua, alle creature viventi?*

*Abbiamo perso la visione della salvezza e la responsabilità di testimoniarla?*

*Abbiamo perso la pazienza nell'attesa e la fiducia nella promessa?*

*Nella Parola di Dio e nella riflessione di uomini e donne di diversa fede, nella testimonianza che si fa veicolo di speranza, affronteremo questi temi: Come vivere la speranza nel contesto di giorni crudeli? Come offrire, insieme, motivi di speranza al mondo?*

*Ci aiuteranno a riflettere e a costruire*

*insieme percorsi di speranza: Paolo Ricca, Giuseppe Laras, Piero Stefani, Giuseppe Platone, Severino Dianich, Angelo Pellegrini, Giacomo Marramao, Fulvio Ferrario, Kalid Chaouki, Massimo Feré, Brunetto Salvarani, Traian Valdman, Amos Luzzatto, Annemarie Dupré, Massimo Aprile, Giorgio Vasilescu, Myriam Mele, Anna Maffei, Carlo Molari, Almut Kramm. Undici gruppi di studio condotti da esperti di diversa tradizione religiosa consentiranno di partecipare ad un vivo dibattito sui vari aspetti del tema. Sono a disposizione per informazioni (tel. 051.249789; E-mail: bologna@flashnet.it).*

Giancarla Matteuzzi - Bologna

Ringrazio Giancarla per questa comunicazione che trasmetto volentieri ai lettori. Abbiamo bisogno di ritrovare le ragioni della speranza, e il coraggio e la gioia di comunicarle a tutti. Ben vengano quindi incontri come questi dove testimoni ed esperti di diversa tradizione religiosa aiutano a costruire insieme percorsi di speranza.

**Ai gentili lettori chiediamo di notificare cambiamenti di indirizzo, di segnalarci persone alle quali potrebbe far piacere leggerci e di non dimenticare l'abbonamento alla rivista sul ccp n. 215483 intestato a Messaggero Cappuccino; per le offerte alle Missioni ci si può servire anche del ccp n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni. Il tutto indirizzato a: Via Villa Clelia 16 - 40026 IMOLA BO. Grazie!**



## Il fiore della libertà

**Decentrarsi da sé,  
per rendersi figli  
e fonte di vita**



foto di Beppe Carpi

### Le trappole della carne

“Cristo ci ha liberato perché restassimo liberi... voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà” (Gal 5,1.13). L’apostolo Paolo non poteva essere più chiaro di così nella sua lettera inviata a metà degli anni 50 alle comunità della Galazia. Eppure non credo avrebbe condiviso in pieno la definizione di libertà data da un moderno dizionario di lingua italiana: “Condizioni di chi non subisce controlli, costrizioni, coercizioni, impedimenti e simili: possibilità di agire in modo autonomo; condizioni di chi non ha obblighi, impegni, legami e simili”. Egli propone invece alle sue comunità un concetto molto più profondo e ampio di libertà, normativo per i cristiani di tutti i tempi e che può affascinare ogni coscienza in sincera ricerca della vita e della

pace. Lo ricaviamo soprattutto dalla lettera ai Galati (54/55 d.C.) e ai Romani (56/57 d.C.).

“Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?” (Rm 7,24). Raggiunto e trasformato completamente da Cristo, Paolo si volta indietro e, dalla sua condizione di figlio di Dio in Cristo Gesù, animato dallo Spirito Santo, contempla nel c. 7 della Lettera ai Romani la triste condizione dell’uomo che si trova senza Cristo, fosse anche il migliore dei casi, quello dei fratelli giudei che conoscono la legge di Dio. Senza Cristo l’uomo, anche se pensa di essere libero, è schiavo delle proprie passioni ingannatrici e mortifere, perché una potenza massiccia e oppressiva, il Peccato, l’antivita, l’anti-Dio, perverte dal di dentro anche quella che Dio aveva pensato



come ottima indicazione di vita, la sua Legge. In preda al potere sovrano del Peccato, la Legge non riesce a trasmettere correttamente le sue indicazioni. Essa non fa altro che suscitare nell'uomo – schiavo a sua volta di una mentalità egoistica e autocentrata, che Paolo chiama *la carne* – la voglia di fare il contrario di ciò che gli viene proposto di buono. Anche l'esempio migliore di uomo religioso, il giudeo, vede e approva nella sua mente e nella sua coscienza quello che la Legge spirituale, santa e buona gli propone, ma è incapace di metterlo in pratica. Cristo Gesù ha liberato la libertà dell'uomo sottomessa al potere schiavizzante del Peccato. L'ha liberata dal Peccato, dalla Legge come "lettera" indicativa di bene ma schiava anch'essa, dalla morte stessa. L'uomo, nella sua fragilità, non riesce a essere all'altezza della dignità a cui è chiamato, perché intriso di una debolezza mortale che trova inietta in sé fin da quando vede per la prima volta la luce del mondo.

### Fiori e frutti

Non illudetevi, dice Paolo ai Galati, di poter mettere insieme la libertà cristiana data a tutti alla sola condizione che accettino nella fede Cristo, il Figlio di Dio, con l'osservanza di leggi come la circoncisione e l'astensione da certi alimenti, come vi propongono alcuni missionari. Chi ha la Legge è un minorenne che è sì libero e padrone di tutto, ma sottomesso a molte persone fino alla maggiore età, proprio come uno schiavo. "Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito

da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: 'Abbà, Padre'", dice Paolo (Rm 8,15). Già lo aveva anticipato ai Galati: "Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio" (Gal 4,6-7). "La legge (cioè il dominio, il potere) dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge (cioè il dominio, il potere) del peccato e della morte" può dunque affermare (Rm 8,2). Ormai è lo Spirito di Dio, lo Spirito del Figlio di Dio che ha preso il potere assoluto nel centro nevralgico del cristiano, il suo "cuore". Ciò a cui la Legge tendeva, ciò che essa richiedeva come giusto per vivere secondo Dio, ma che non riusciva a far compiere, ora è possibile (Rm 8,3-4). Lo Spirito di Dio, "colorato" ormai indelebilmente dal cuore del Figlio di Dio e quindi "Spirito di Cristo/del Figlio" (Rm 8,9.10) rinnova dal di dentro l'essere dell'uomo e lo rende figlio di Dio per partecipazione: "Quelli che sono guidati dallo Spirito, costoro sono figli di Dio" (Rm 8,14). Da figlio saprà corrispondere alla volontà di vita del Padre, non tanto perché osserva più perfettamente di prima la Legge, ma perché è stato reso capace di vivere da figlio di Dio. Il resto verrà da sé. Non sarà più *opera* dell'uomo, "le opere della legge", ma sarà *il frutto* dello Spirito (Gal 5,22), fiorire e maturare in pienezza di quella vita poliedrica a cui nessuna legge può comandare, perché ogni legge supera di slancio, essendo vita nello Spirito. Il suo frutto si dispiega con ricchezza: "Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza,

benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé". Sono i petali di un fiore che nasce dalla vita di Dio donata dallo Spirito. La logica dell'egoismo autocentrato (la "carne"; "io devo realizzarmi...!") e le sue inclinazioni schiavizzanti sono vinte in radice dalla *potenza oblativa ed estrofflessa* dello Spirito "iniettato" nel cristiano con la Fede e il Battesimo.

### Liberi per

"Pur essendo libero da tutti – la definizione del dizionario! – *di tutti mi sono fatto schiavo*" (1Cor 9,19). Per amore del vangelo l'Apostolo si è fatto giudeo con giudei, "senza-legge" con coloro che non avevano la Legge. "*Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno*" (1Cor 9,20-22). Questa è la logica che propone anche ai suoi: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma *mediante la carità siate a servizio* (letteralmente: siate schiavi) *gli uni degli altri*". Secondo Paolo nessuno è libero, ma tutti sono schiavi di qualche padrone. Occorre solo scegliere quello buono, l'unico che può dare la vita, e a lui presentare la propria vita, come armamento per l'unica guerra preventiva che valga la pena essere combattuta (Rm 6,15-23), la vita di santità. La libertà cristiana è per Paolo *libertà-da* unita a *libertà-per*. Solo la vita d'amore filiale nello Spirito del Figlio di Dio assicura all'uomo l'unica, paradossale libertà, fonte di vita per gli uomini e il creato intero. ■



di Stefania Monti – suora clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista



foto di Beppe Carpi

## L'itinerario dell'uomo che cammina

**I momenti della liberazione si esplicitano sulla strada di Dio**

### Posture

C'è una realtà umana per secoli trascurata, se non vilipesa, da noi cristiani, oggi eccessivamente sotto i riflettori (è il caso di dirlo!) in un ritorno di neopaganesimo pseudodionisiaco, ma che è giustamente al suo posto nelle Scritture: il corpo. Attraverso il corpo e le sue posture gli antropologi ricostruiscono decisioni e scelte umane, modi di essere e di rapportarsi.

Così l'uomo in piedi è in atteggiamento di attesa di una parola, chiamata o giudizio poco importa, ed è anche in atteggiamento di risposta nei confronti di questa parola. L'uomo in piedi è prossimo alla reazione appena avvenuta o in procinto di avvenire.

Poi c'è l'uomo seduto, ovvero in situazione di comunione o di connivenza, a seconda di chi altro è seduto con lui. Il

massimo dello stare *seduto-con* è *man-giare-con*, sperando che uno sappia scegliere bene i propri commensali. Infine c'è l'uomo in cammino, colui che ha ascoltato e deciso, si è messo per strada verso una comunione che, al massimo e per adesso, può essere solo una tappa.

Nelle Scritture domina l'uomo in cammino: patriarchi, esodo, ritorno dall'esilio, processi di guarigione e di conversione lo mostrano chiaramente. Le altre due posture lo preparano e lo realizzano rispettivamente. Nel decidere di camminare sta lo schema della liberazione e della libertà che sottende le Scritture stesse.

Ogni itinerario poi, da quello di Abramo a quello di Gesù, passando per l'esodo di Israele e così via, è scandito da tre momenti. È necessario uscire da



una condizione, passare per una prova, più o meno protratta ed entrare nella meta che Dio ha giurato di dare, là dove cessano i grandi miracoli, per costruirsi la vita nella benedizione divina del lavoro ordinario e quotidiano. Dalla manna al pane di tutti i giorni, per intenderci.

### Scegliere la direzione

Le Scritture ci danno in questo modo una mappa della libertà e verso la libertà. Il caso dell'Esodo, "dalla servitù al servizio", come titola un recente commento al testo del secondo libro del Pentateuco, è emblematico. Non solo perché ci presenta i tre momenti della liberazione (*uscire da, passare per, entrare in*), ma soprattutto perché mostra che la vera libertà sta nello scegliersi il padrone giusto.

Il criterio è dato nel *midrash* a Es 10,24: Israele parte dall'Egitto per non essere più servo del faraone, ma servo del Signore. Il *midrash* enuncia un dato costante dell'insegnamento biblico, ripreso dalla tradizione: solo servire Dio è regnare ed essere liberi (cf. Is 63,19). Perché l'uomo non può essere neutrale ed è sempre sottoposto a richiami contrastanti ai quali deve rispondere, come quelli di *madama Sapienza* e di *signora Follia* del libro di Pr 8-9.

Egli deve decidere chi ascoltare, quale richiamo seguire, verso dove volgere i suoi passi, presso chi fermarsi a mangiare, ma non può illudersi che basti un *non-decidere* o non volere padroni. Bene o male, cascherà sempre tra le braccia di qualcuno.

La *Tora*, stando all'etimo stesso della parola, serve proprio a indicare la direzione; suppone un uomo in piedi, che ascolta ed è disposto tanto ad obbedi-

re quanto a lasciarsi giudicare, per poi prendere la giusta direzione.

### Il caso Zaccheo

Possiamo verificare un cammino analogo in un episodio raccontato da Luca, che spesso viene letto senza tenere conto di come si tratti di un completo cammino di liberazione. Mi riferisco a Lc 19,1-10, l'incontro tra Zaccheo e Gesù.

Dico di proposito "Zaccheo e Gesù", perché a prima lettura sembra proprio che l'iniziativa per la propria liberazione sia del facoltoso e non impeccabile personaggio, che subisce almeno due condizionamenti: quello di una ricchezza da tutelare e quello dell'essere guardato con antipatia, se non con odio, dai concittadini.

Zaccheo sgomita per arrivare a vedere Gesù; la folla è un muro che gli impedisce di arrivare a vedere. In più è basso. A quel punto Gesù lo guarda, non limitandosi a vederlo: quello sguardo ha il sapore di una chiamata; infatti seguono delle parole alle quali Zaccheo, che è già uscito dalla sua condizione e forse non lo sa, risponde con prontezza.

Deve però affrontare un secondo muro di folla, quello della mormorazione di chi vede Gesù in casa sua e a cui egli risponde con un gesto di libera disponibilità.

Sta in piedi. Il participio *statheis*, del v. 8, vale una vera guerra di liberazione o, se vogliamo, un esodo. È un punto d'arrivo e di partenza: Zaccheo non è più seduto al banco, connivente con il furto e la truffa, ma è pronto ad essere giudicato e accolto da Gesù per partire veramente verso se stesso e la propria vita.

### L'importanza di partire

Le Scritture sono piene di storie così,

in cui basterebbe dipanare i simboli per capire come nella nostra vita di ogni giorno e nel nostro stesso corpo ci sia già tutto.

Ma vorrei concludere con un *midrash* moderno. All'epoca dei grandi pogrom, viveva nella Polonia russa un povero sarto, che era povero non perché cucisse poco, ma perché cuciva per gente povera come e più di lui. Aveva moglie e figlio con i quali viveva in una catapecchia. Il figlio, attratto dal miraglio americano, migrò nella *goldenè medinà*, lasciando soli padre e madre nella loro capanna.

Morta la moglie, il sarto pensò che al villaggio non c'era futuro, mentre in America c'era suo figlio: con grande fatica si procurò denaro e documenti, ed emigrò a sua volta. Ma, giunto a New York, si sentì perso. Il figlio era americanizzato e non aveva tempo. Funzioni e discussioni non erano così amichevoli come in Polonia, talché, tra molte incertezze, rifece i documenti e tornò indietro.

Per farla breve, cominciò un avanti e indietro da una sponda all'altra dell'Oceano, finché i funzionari delle rispettive ambasciate si insospettirono. All'ennesima richiesta di tornare in Polonia, il sarto fu convocato da un burocrate, che con aria benevola e untuosa cercò di farsi dire il perché di quell'andirivieni.

Il sarto tossicchiò, si morse la barba e rispose meno possibile, ma quando l'impiegato sbottò e insistette per capire dove si sentisse veramente a casa sua, fu costretto ad ammettere: "In viaggio".

Come dire che solo andando avanti e indietro attraverso le Scritture e in loro compagnia possiamo trovare l'itinerario della nostra libertà. ■



di **Giovanni Salonia** – frate cappuccino, psicologo



foto di Beppe Carpi

## Ivi è perfetta obbedienza

**La capacità di Francesco d'Assisi di coniugare libertà e obbedienza**

Obbedienza e libertà: un accostamento che tutti percepiscono inconciliabile o paradossale, ritenendo che si è liberi quando non si obbedisce a nessuno. Nella vita e nell'insegnamento di Francesco d'Assisi, invece, questo è un binomio indissolubile per cui, in modo paradossale, si è liberi nella misura in cui si obbedisce e si obbedisce solo se si è liberi. Magistrale presentazione di questa prospettiva rivoluzionaria a livello umano e cristiano è la sua terza Ammonizione (FF148-151).

**Dice il Signore nel Vangelo: Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo; e: Chi vorrà salvare la sua anima, la perderà**

Il Vangelo per Francesco è il libro che

gli insegna a vivere, è la sua bussola nella ricerca del senso dell'esistenza. Nel suo cuore un desiderio fondamentale: seguire il Signore nostro Gesù Cristo, il fratello per eccellenza, perché ci insegna a diventare figli del Padre. A Francesco non interessa essere libero o obbediente secondo una sua personale ispirazione: suo unico interesse è arrivare al Padre; e per arrivare al Padre l'unica via è Cristo Gesù.

Le Ammonizioni sono l'esegesi evangelica di Francesco, un'esegesi che, da una parte, cerca di cogliere il senso profondo della Parola e, dall'altra, tenta un'applicazione esistenziale coerente e fedele. Lo sfondo da cui Francesco trae le sue riflessioni è costituito dalla sua profonda conoscenza della Parola di Dio, dall'ascolto



dell'insegnamento dei Padri, dalla sua ininterrotta preghiera ed infine dalla vita concreta sua e dei suoi frati. Quest'ultimo elemento risulta decisivo in quanto Francesco descrive come la Parola di Dio si incarna nell'esistenza e l'esistenza si chiarifica alla luce della Parola (circolo ermeneutico). Le parole evangeliche scelte da Francesco svelano l'idea di obbedienza che egli ha maturato dentro di sé. Il Vangelo dice di rinunciare a quello che si possiede, di perdere la propria vita per essere discepoli del Signore. Vedremo come Francesco, nella sua profonda "ruminatio" della Parola, penetra i significati e le implicazioni di queste parole che illuminano, in modo inedito, il mistero del vivere insieme in fraternità evangelica.

**Abbandona tutto quello che possiede e perde il suo corpo e la sua anima l'uomo che totalmente si affida all'obbedienza nelle mani del suo superiore; e qualunque cosa fa o dice e che egli stesso sa che non è contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza**

Francesco capovolge l'antica (e mai del tutto scomparsa) idea che obbedire significhi chiedere permessi. Un'obbedienza intesa o come penitenza per chi, pur essendo capace di scelte autonome, dove sottoporsi a questa umiliazione o come aiuto per chi resta incapace di discernere e di assumersi le proprie responsabilità. Attraverso il permesso del superiore si ottiene il "merito della santa obbedienza". Francesco, in modo rivoluzionario, capovolge la prospettiva. Se il frate si è consegnato all'obbedienza, e

cioè alla fraternità, tutta la sua vita è sotto il segno (e il merito) dell'obbedienza. È libero, non ha bisogno di chiedere il permesso per ogni cosa. Qualunque cosa faccia o dica, purché non sia contro la volontà del superiore, ha già il merito dell'obbedienza. È un'affermazione che fa chiarezza e luce sui rapporti fraterni. L'obbedienza non consiste nel chiedere permessi, nel restare immaturi (si assumano i superiori le responsabilità), ma nell'essere liberi di quella libertà che deriva dalla chiarezza della propria identità. Coloro che si definiscono fratelli e figli consegnano se stessi alla fraternità. Il figlio è figlio nella misura in cui obbedisce: nell'obbedienza – ci insegna Cristo – il figlio vive la verità della sua relazione con il Padre. Questa impostazione è rivoluzionaria perché chiede al frate di non restare né nella dipendenza infantile né nella controdipendenza che vede i superiori come ostacoli della propria crescita, ma di andare verso il maturo consegnarsi. Risuona la promessa evangelica: "Chi non perde la propria vita, non la salva". Le scienze umane hanno dimostrato che la prima fase del cammino dell'uomo è diventare un lo libero, e cioè scoprire la propria signoria. Ma è necessaria anche la seconda tappa: se l'uomo non vuole rinchiudersi in derive narcisistiche, deve consegnare l'autonomia, raggiunta con tanta fatica, a qualcuno. Nella obbedienza insegnata da Francesco c'è anche il segreto della vera sussidiarietà: la disponibilità del ministro a dare fiducia concreta, ovvero spazio di azione, ai propri frati. La vera obbedienza è espressione di un clima fraterno di fiducia reciproca tra frate e ministro e si colloca al di là dell'istinto di controllo e del timore di

portare il peso della responsabilità. Francesco sogna, insomma, una fraternità di persone che hanno fatto la scelta di vivere nello Spirito e si donano l'un l'altro quell'anticipo di fiducia e quella libertà che è il riconoscimento della maturità dell'altro, al di là di compiti e servizi.

La frase di Francesco a frate Leone: "In qualsiasi modo ti sembrerà meglio servire il Signore... fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza" esprime in modo impressionante lo stesso concetto di obbedienza "vera" che ritroviamo in questa prima parte della terza Ammonizione. Non sarà stato facile per Francesco educare i frati che lo seguivano, in particolare i primi, a liberarsi di lui stesso e ad apprendere la sua geniale e originale idea di obbedienza libera e liberante. Ne è drammatica prova il fatto che, negli scritti dopo la morte di Francesco, leggiamo una definizione di obbedienza che, alla luce della terza Ammonizione, risulta incredibile: "Il Santo si mise a descrivere il vero e perfetto obbediente paragonandolo ad un cadavere" (*Specchio della perfezione*, 48: FF 1736).

**E se anche il suddito vede cose migliori e più utili all'anima sua di quelle che gli ordina il superiore, sacrifichi le cose proprie a Dio e cerchi di adempiere con l'opera quelle del superiore. Infatti questa è la vera e caritativa obbedienza che soddisfa Dio e il prossimo**

In questo secondo passo, Francesco coniuga l'obbedienza all'amore. Quando il frate vede cose migliori per la sua anima (non per il suo corpo!),



invece di decidere in una logica di diritto (a chi tocca cedere) deve collocarsi nel contesto dell'amore. Sia, quindi, egli stesso a sacrificare il proprio punto di vista. È un'affermazione rivoluzionaria anche questa, perché sottrae le divergenze alla logica del potere per consegnarle a quelle dell'amore. È l'affermazione che, di tutte le virtù, la carità è la più grande e la più necessaria. Potremmo dire che Francesco lascia ai suoi frati la libertà di essere se stessi nelle diversità più significative (si pensi alla descrizione del "frate perfetto") perché si fida della capacità unitiva dell'amore. In altre parole la pluriformità ha senso solo nel registro dell'amore. Non è fuori luogo a questo punto pensare a quanto Francesco avrà sofferto nel constatare che i frati avevano scelte e gusti differenti dai suoi.

**Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni; e se per questo dovrà sostenere persecuzioni da alcuni, li ami di più per amore di Dio. Infatti, chi vorrà piuttosto sostenere la persecuzione anziché separarsi dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché pone la sua anima per i suoi fratelli**

Veniamo adesso alla perla della terza Ammonizione: l'obbedienza perfetta, che a tutti evoca una corrispondenza massima della volontà del suddito con quella del superiore, qualcosa come l'obbedienza del cadavere di cui abbiamo parlato. Francesco ancora una volta ci sorprende a livello umano e spi-

rituale: per lui il massimo della libertà – il 'no' pronunciato nel santuario della propria coscienza – si coniuga con il massimo dell'obbedienza: rimanere uniti con il superiore e con la fraternità. Siamo di fronte ad un gioiello nella storia della spiritualità.

Come vivere insieme? Questo si chiedono anche oggi gli uomini di buona volontà e i consacrati, chi vive in famiglia e chi vive nella comunità ecclesiale. Con questa terza Ammonizione Francesco illumina i nodi del vivere insieme svelandoci che non sono le differenze a creare divisioni, neppure le differenze di fedi. Le divisioni nascono dalla mancanza di libertà (non riuscire ad espropriarsi dei propri punti di vista) e dalla mancanza di amore (non riuscire a rimanere uniti, nonostante le differenze). Francesco ha vissuto questo travaglio e ha raggiunto questa maturità umana e spirituale. Anche se, tornando a Santa Maria degli Angeli, non viene accolto come fondatore ma anzi viene rimandato ai luoghi degli inizi, perché ormai diventato ingombrante, Francesco rimane davanti alla porta chiusa e non va via: questa è vera letizia e perfetta obbedienza.

A La Verna Francesco ritrova, dopo circa due anni di travagli interiori, la libertà: riconsegna a Dio i fratelli che Egli gli ha dato e riconsegna a Dio l'ispirazione che Egli gli ha dato. Solo così, riconsegnando i doni e ritrovando il Donatore, potrà dire ai fratelli (non 'trasformati' in figli, proprio per rispettarne la libertà): "Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna" (Bonaventura). Solo il mistico e geniale Francesco poteva donarci questo modo di coniugare libertà e obbedienza, fedeltà e futuro. ■



foto di Beppe Carpi



di Dino Dozzi

## Parola d'ordine "francescano"



foto di Beppe Carpi

**I molteplici significati del termine hanno radice nel gusto di Francesco per la diversità**

### Di tutto, di più

L'aggettivo "francescano" è usato oggi molto frequentemente e con significati diversi. Thaddée Matura si è divertito a raccogliere una serie di esempi dalla stampa francese degli ultimi anni. "Il Messia" di Rossellini è definito "un film francescano"; Sartre è stato chiamato "un francescano delle lettere", Zaccagnini "il francescano di Ravenna", La Pira "un francescano nella politica"; Giovanni XXIII "un papa francescano"; Nietzsche è stato descritto come "un cristiano ateo che ha reinventato la tenerezza francescana" e Chenu, "un domenicano con anima francescana". Per quanto riguarda la stampa italiana, l'elenco potrebbe continuare: da Bossi che consigliava ai cardinali uno stile di vita "più francescano", a Trapattoni che, durante gli europei, centellinava "francescana-

mente" i rapporti dei calciatori con le consorti (qualcosa, evidentemente, non ha funzionato).

Povertà, semplicità, gioia, fantasia, rettitudine, austerità, genuinità, franchezza, ingenuità, essenzialità, evangelicità, amore per la natura: sono alcuni fra i tanti significati dati all'aggettivo "francescano". Perché tanta varietà? Perché quello francescano è un contenitore ampio, caratterizzato dall'accoglienza benevola e fraterna di tutti e di tutto, frutto di libertà insieme evangelica e creativa.

### Di qua e di là dei muri

Un gesuita deve misurare le parole, ad un francescano si può concedere di esprimersi "come gli viene". Un sacerdote diocesano deve "stare al suo posto", ben inquadrato tra parrocchia e diocesi, tra dogmi e canoni; ad un francescano si permette di



essere un "border line" o magari di saltare le mura, come già fece Francesco che, per incontrare i lebbrosi, era andato al di là delle mura di Assisi, giù nella pianura; per incontrare i banditi era andato più lontano, nella foresta; per incontrare i musulmani era andato al di là del mare e al di là della cristianità. Il gusto del saltare i muri divisorii per andare a vedere che cosa c'è di là, per andare a parlare con chi è lontano, per fare fraternità con chi vien definito diverso, fa parte del DNA francescano ed ha originato una storia caratterizzata dalla libertà creativa.

È chiaro segno della libertà creativa tipica del francescanesimo anche l'arcipelago o la nebulosa con cui esso si presenta: il Primo Ordine distinto in quattro Famiglie (Conventuali, Osservanti, Cappuccini, Terz'Ordine Regolare), il Secondo Ordine (le Clarisse, distinte tra loro e collegate ad ognuna delle quattro Famiglie maschili), l'Ordine francescano secolare, costituito da laici, ora in via di difficile unificazione, ma necessariamente con maglie larghe.

A tutti Francesco ripete di seguire Gesù e il Vangelo, di vivere in obbedienza a Cristo che parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa da fratelli e sorelle minori. È una consegna generica, che di per sé non dice nulla né sulle situazioni concrete né sull'impegno stesso. È un alveo ben largo in cui possono scorrere molti ruscelli. Mentre altri Ordini sono nati nella Chiesa per uno scopo pratico specifico – assistenza ospedaliera, scuole, missioni, giovani – quello francescano è "generico", in quanto non legato al "fare" qualcosa, ma al "vivere" in un

certo modo: con fede in Dio e nell'uomo, con rispetto e amore per tutti, senza alcuna pretesa su nessuno, coltivando in sé la convinzione che l'altro va bene così com'è, va accolto e amato così com'è, senza neppure desiderare che sia diverso o migliore di come è.

### Diverso, provvisorio e complementare

Francesco – ma prima di lui Gesù stesso – non dà ricette preconfezionate. Dice quale deve essere l'atteggiamento intimo di chi opera: il resto andrà cercato con libertà creativa. È questo il senso profondo dell'itineranza che obbliga i francescani a ritenere sempre provvisorie soluzioni, strutture, impostazioni di qualsiasi tipo. Il nuovo che continuamente sostituisce l'esistente è tipico del francescanesimo: dal punto di vista istituzionale questo a volte crea problemi, ma può anche significare capacità di adattarsi continuamente alla vita che cambia. Sempre nel segno del Vangelo e nella disposizione fondamentale di benevolenza fraterna verso tutti e di rispetto per tutta la creazione, il patrono dell'ecologia invita umilmente gli ecologisti a chiamare "creazione" la natura e a sentire "fratelli e sorelle" le realtà che ci circondano.

Nessun movimento spirituale nella Chiesa ha mai riunito tanti simpatizzanti e raccolto tanti "eredi"; e nessun movimento spirituale si presenta tanto frammentato. Causa costitutiva di tutto ciò è la libertà creativa che caratterizza il francescanesimo e che ha prodotto nei secoli tanta varietà di santità da quella di un Bonaventura a quella quotidiana e

analfabeta di tanti fratelli questuanti. A Francesco piacevano le diversità, le vedeva complementari: "E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di Leone, che rifiuse veramente di santissima purità; la cortesia di Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni gentilezza e bontà; l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di Rufino, che pregava anche dormendo e in qualunque occupazione aveva incessantemente lo spirito unito al Signore; la pazienza di Ginepro, che giunse ad uno stato di pazienza perfetto con la rinuncia alla propria volontà e l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per la vigoria tutti gli uomini; la carità di Ruggero, la cui vita e comportamento erano ardenti di amore; la santa inquietudine di Lucido, che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese, ma quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava, dicendo: Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo" (*Specchio di perfezione*, 85: FF 1782). Con un padre come Francesco che alla fine della vita incoraggiava i frati a "cominciare tutto da capo" (cf. I Cel 103), non debbono far meraviglia i tanti significati odierni dell'aggettivo "francescano". ■



di Antonio Sichea – filosofo e psicologo

## Vivere per raccontarla



foto di Beppe Carpi

### Lanciati nel mondo con fiducia e dignità

#### Off limit

Nella libertà c'è sempre, sin dalle origini, la memoria della schiavitù. Da quando, potremmo dire, i Latini intendevano la *libertas* anzitutto come negazione della *servitus* e Paolo di Tarso pensava la libertà dei cristiani come un affrancamento dalla soggezione (l'essere schiavi, appunto) alla Legge. Come a dire che è impossibile parlare di libertà senza penetrare il senso profondo di quel contrario che la definisce. Che vuol dire, allora, essere schiavi? Lo schiavo è colui che è soggetto totalmente 'all'altro' e che vive la sua vita 'per altro', in vista di 'qualcosa' che è estraneo agli umani e annulla – in chi gli sia sottoposto – la dignità stessa di uomo. Per questo già Cicerone pensava che la libertà era *potestas vivendi ut velis*, avere il potere

di vivere come si vuole, di fare quel che si decide di fare.

Un concetto già molto moderno, diremmo noi. Sì, ma con una differenza: per gli Antichi, come anche nella grande tradizione cristiana, la libertà non era un assoluto. A limitarla c'era la *polis*, la *res publica* o il riferimento alla legge della carità di Cristo. Si tratta di confini che la modernità, ovvero la storia di cui siamo eredi, non ha tenuto più conto. Noi moderni, infatti, abbiamo sottolineato, come un assoluto, la contrapposizione della libertà alla schiavitù, mettendola in competizione con l'alterità. Se essere schiavi vuol dire essere sottoposti all'altro ('soggetti' cioè, al passivo), essere liberi significherà non essere 'sotto' niente e nessuno, diventare 'soggetti' in senso attivo, protagonisti



e guide autonome della propria esistenza.

È un passaggio che ci riguarda e che attraversa il nostro quotidiano: nel linguaggio comune, quando qualcuno si proclama libero o rivendica (e protesta) la propria libertà dice, in fondo, una cosa molto semplice: "non voglio e non devo 'rispondere' di me stesso e delle mie azioni a niente e a nessuno". Se sono libero, non sono legato, non sono responsabile, non posso lasciarmi condizionare da alcuna relazione. C'è una spinta vitale in questa parola che è come un grido di dignità, di chi vuol stare con la schiena dritta. Ma c'è pure, in tale volontà di dominio di sé, una grande illusione. Quella di poterci concepire davvero come *in-dividui*, che vuol dire 'non-separabili' 'indivisibili'. Ora, ciò che non è divisibile non ha bisogno di integrazione, è chiuso all'altro, mentre quel che è diviso è costitutivamente aperto, bisognoso, non può stare da solo, non ce la fa da solo.

### Quando mai

Ma quando mai, nella nostra esperienza reale, abbiamo potuto sentirci così, ovvero fuori da ogni rapporto, imperatori di noi stessi? È tempo di sfatare questo mito: l'ideologia dell'individuo, l'idea della libertà come isolamento, è nata ed è stata partorita da un tempo (iniziato due secoli fa, ma che è anche il nostro) in cui il primato dell'economico ha cominciato a richiedere un uomo 'libero' di operare nel mondo-mercato, 'libero' di accumulare, pronto a ritenere i propri affari come l'unica bussola degna di orientare il suo agire nel mondo. Quando essere liberi è coinciso con il 'non guardare in faccia

nessuno' di fronte al conseguimento del proprio interesse, ovvero con l'imparare a 'farsi i fatti propri', si è in verità dato vita ad un modello di libertà in cui l'uomo diventava funzione di uno strumento, di una tecnica (simboleggiata dal denaro, lo strumento per eccellenza), nonché vittima di una schiavitù più subdola perché mascherata da libertà.

Non possiamo infatti non riconoscere che c'è qualcosa di grande e di originario nel desiderio umano della libertà, che la spinta vitale di un essere che alza il capo per dire 'io' e per prendere in carico la propria esistenza non è un'invenzione dei moderni. Non si tratta di sconfessare il valore della libertà per salvarlo dalla mistificazione, ma di riscoprirlo. E questo già a partire dal linguaggio e dal sentire condivisi. Riflettiamoci.

L'esperienza che sta dietro l'affermazione della libertà individuale ('voglio essere libero') non è la stessa di quella che accompagna il sentimento profondo della libertà. Quando qualcuno infatti dice 'mi sento libero' (ovvero: 'ho fatto un'esperienza di libertà') non allude ad una protesta o ad una rivendicazione, ma racconta un momento decisivo della propria vita in cui ha avvertito un senso di relazione gratuita col mondo, di apertura incondizionata alle cose e agli altri.

### La verità dei bambini

La vera libertà non è in lotta con la relazione, ma con il vincolo inutile e con la simbiosi. È la libertà che dobbiamo nuovamente imparare dai bambini, perché lì, nella via battuta dalla loro crescita, c'è il segreto della libertà che appartiene a tutti, che ci

riguarda tutti. Pensiamo a quel che vive un bambino quando impara a camminare: un bambino che sta in piedi nel mondo è un avventuriero eccitato perché per la prima volta sente di poter essere autonomo dalla madre, perché può iniziare ad esplorare il mondo sulle proprie gambe, facendosi guidare dal desiderio in una ricerca entusiasmante verso una realtà che lo attira e che vuole scoprire. La libertà che ci riguarda tutti è questa infantile, incondizionata apertura, che con l'apparire della parola diventa possibilità (ovvero libertà) di dire e di dirsi all'altro (dicendo 'io'), con la spontaneità e l'imprudenza beata dei bambini (e dei poeti).

Nel mondo della globalizzazione post-moderna, abitato da possibilità di comunicazione del tutto inedite ma minacciato da nuove schiavitù sociali e politiche (dal lavoro massacrante e misconosciuto dell'immigrato e del senza diritti al pericolo di una democrazia vuota e senza partecipazione, spacciata per libertà dalla sottile dittatura massmediatica) dobbiamo ridare dignità al desiderio umano di entrare in un contatto vivo col mondo, non dimenticando l'estrema verità che ci giunge dall'esperienza infantile.

L'avventura che abbiamo descritto non ci sarebbe se i bambini non avessero accanto qualcuno pronto a lanciaarli nel mondo, se non avessero come compagni di strada un uomo e una donna che, dopo averli accolti ed amati, fossero capaci di dar loro la fiducia della scoperta e la dignità della parola. Il compito della conquista e della lotta, l'azione che ci fa liberi, rimane inseparabile dal dono dell'altro, dal mistero della relazione. ■



## Danzando senza prescindere da

**La libertà da 'io' e da 'mio' con gli occhi fissi sul fondamento della vita**



foto di Beppe Carpi

### La danza in quiete

“Passare attraverso ciò che passa, lo sguardo fisso su ciò che non passa”: così scrive padre Henri Le Saux (Swami Abhishiktananda) nel suo *Diario spirituale di un monaco cristiano – samnyasin hindù* (Mondadori, Milano 2002, p. 402).

Shiva danza. Il suo corpo è in equilibrio su un solo piede, l'altra gamba sollevata. Le braccia variamente atteggiata, il viso sereno ed imperturbabile.

Danzando, Shiva assume le forme di tutti gli esseri viventi, diventando ogni volta una di queste. Il corpo si muove, ininterrottamente, in un gioco di continua trasformazione; il viso resta sereno, come se tutto fosse in quiete, come se quei movimenti non avessero il

potere di turbare la profonda tranquillità che lo abita.

Chi pratica yoga lo sa bene: non si è capaci di stare in una posizione di equilibrio su un piede solo se non c'è, accanto ai micromovimenti determinati dalle oscillazioni continue tra pericolo dello squilibrio e riconquista dell'equilibrio, almeno una parte del corpo in atteggiamento di fissità e di concentrazione. Generalmente, questo elemento è lo sguardo, che si ancora su un punto per dare al corpo un supporto su cui fondare la ricerca della stabilità.

Ma non è forse proprio questa la posizione che meglio riflette il nostro passaggio in questo mondo? Sempre oscillanti, alla ricerca di una posizione stabile e sicura, ma dentro un gioco di spe-



rimentazione e trasformazione... Siamo persone in continuo cambiamento, esseri in trasformazione. Viviamo in un mondo di forme. Le sperimentiamo. Le incontriamo. Ci relazioniamo con esse e con esse interagiamo. L'incontro ci cambia. La relazione ci rivela ogni volta diversi da come eravamo, facendoci conoscere parti ancora inesprese del nostro essere.

### La forma statica del peccato

Il peccato è il rifiuto di entrare in questo gioco, in questa esplorazione di ciò che siamo e di ciò che possiamo essere. Il peccato è quando respingiamo la libertà della sperimentazione e ci chiudiamo in una sola forma, che pretendiamo di conoscere e di poter definire. Quando diciamo: "Io sono questo e null'altro all'infuori di questo". Ci etichettiamo e perdiamo la consapevolezza delle potenzialità che giacciono inesprese e soffocate dietro l'identità che ci siamo costruita. Per rassicurarci. Per riconoscerci. E per sentirci riconosciuti. Ci irrigidiamo in una posizione che riteniamo salda e nostra, e pretendiamo corrisponda a quello che crediamo essere il nostro vero io. La libertà ci spaventa. Ci spaventa riconoscerci potenzialità infinita, apertura continua, disponibilità all'incontro e all'imprevisto che l'incontro può portare. Osare la sperimentazione. Uscire dal guscio protetto di un io chiuso e ripiegato su di sé, prigioniero di se stesso e dell'immagine che di sé si è costruita. "Aprire i petali del nostro essere", "esporci alle vibrazioni della vita" (Vimala Thakar).

### Sperimentazione con punto fisso

Ma per entrare nella danza non basta la disponibilità alla sperimentazione. Ci vuole un coraggio fondato, un'audacia

che provenga da altrove. Per chi danza è necessario avere un punto fisso su cui posare gli occhi, è indispensabile avere uno sguardo ancorato. La serenità del volto. Per scoprirsi danzanti ma stabili. O meglio, capaci di danzare *proprio perché* stabili.

C'è un'espressione indiana che amo molto e che padre Henri Le Saux usa spesso nel suo *Diario*: essere *atmanistha*, ovvero stabilmente fondati nel nostro Sé più profondo, nel nostro Sé divino – nella consapevolezza del nostro essere da Dio, in Dio, per Dio. È questo il mio ancoraggio. Che mi permette danze e sperimentazioni. E mi dà il coraggio di scendere nel campo delle forme e con esse di giocare e sperimentare. Di accettare la sfida della libertà.

Di essere nel mondo. Di essere nella vita. Stando dentro al Reale. Scorgendo nel Reale l'impronta del Divino, che origina, fonda e chiama non solo me, ma ognuna delle forme di questo variegato universo. Infatti, è nel contatto col Reale che ritrovo il contatto con Dio; ed è nel contatto con Dio che ritrovo il contatto col Reale.

Non c'è essere che non abbia in Lui la sua sorgente, che non abbia Lui come fondamento vitale, che non sia, consapevolmente o no, proteso verso di Lui. E che dunque non sia traccia che a Lui mi riconduce. Via verso. Siamo esseri aperti. Incapaci di autogenerarci o di autofondarci. Né siamo scopo a noi stessi. Non siamo sistemi perfetti che possiedono la vita a prescindere da un altro o da un oltre. Siamo relazionati. Profondamente ed essenzialmente.

Non siamo se non nella relazione con Chi è per noi Sorgente, Fondamento e Fine. Creativo, gioioso, originale, creatore delle forme di vita più impreviste.

### In relazione con altro da noi

E paradossalmente è questo che ci rende liberi: la relazione con questo Altro-da-noi che "possiede la vita" e ce ne fa dono. E che fa divenire la sua vita la nostra, immettendola in noi, soffiandola dentro la materia che siamo, ripetendo su ognuno il gesto che fece col primo Adam. E chiamando la nostra vita continuamente a pienezza. È un Dio che vuole che abbiamo la vita e "l'abbiamo in abbondanza". È sua la vita che abbiamo. È in noi ma è da Altrove. Il nostro piccolo io non la saprebbe produrre se non la ricevesse. E se non sapesse farsi accoglienza, aprendo i propri confini all'abbondanza del dono. E così il continuo rimandarci di Gesù al Padre non è che un continuo richiamarci al vero fondamento del nostro essere. Tutto ciò che è mio è suo. La mia vita, i miei gesti, le mie parole. Io sono, perché sono in Lui. E dunque sono potenzialità infinita, perché Lui è potenzialità infinita. Perché mi dona la sua stessa vita. Da Lui la ricevo, in Lui sono ancorata, verso di Lui sono protesa. È questo che mi rende libera. Libera dall'"io" e dal "mio", direbbero gli indiani (*nirahamkara* e *nirmano*). Perché "io" non sono se non da, in, per Lui. E "mio" non esiste perché non esiste un io autosufficiente che possa possedere. Allora ogni rinuncia diventa possibile. Contrariamente al giovane ricco, sono libera dai miei beni e posso cambiare rotta alla mia vita, convertirla in ogni momento per cercare la "perla preziosa" che dà valore e senso al mio essere. Consapevole di non possedere nulla di mio, nulla per me. Libera di avere e non avere. Perché anche ciò che ho non è mio. Ed io stessa da me non sono. ■



di Giusy Baioni – giornalista

## Bunkerizzarsi è d'obbligo

Il terrore della diversità e il mito della sicurezza ci rinchiudono in noi stessi



foto di Beppe Carpi

### U.S.A. e getta

Rimango allibita, ma non sorpresa, quando l'inchiesta giornalistica che sto seguendo in TV mostra una coppia americana nel suo bunker. Pare stia diventando sempre più diffusa negli States l'abitudine di costruirsi una casa a prova di bomba: vetri anti-proiettile, chiusure ermetiche antigas e una parte almeno dell'edificio che sia in grado di resistere anche alle bombe. Poi, all'esterno, la piscina. La coppia intervistata spiega che così si sente più sicura e poi, si sa, con i tempi che corrono...

Già. Il Paese che ha fatto della libertà il proprio fulcro, tanto da dedicarle la statua-simbolo nel porto di New York, sta pian piano lasciando che essa venga erosa. Il noto *Patriot Act*, il documento con cui l'amministrazione Bush ha disposto le misure antiterrorismo dopo l'11 settembre, segna un

punto di svolta: alla sicurezza, vista come nuovo e supremo bene nazionale, viene sacrificata la privacy, il diritto alla difesa, la presunzione d'innocenza e tanti altri diritti fondamentali della persona. Senza contare la negazione del diritto di cronaca su quanto avviene.

Le associazioni dei diritti umani denunciano senza esser ascoltate che all'indomani dell'attentato alle Twin Towers ci furono retate indiscriminate di cittadini stranieri arabi e musulmani, a cui non è stato contestato nessun reato e che sono stati detenuti per mesi senza poter contattare un avvocato e la propria famiglia. "La maggior parte di loro sono innocenti, ma per la sicurezza nazionale non possiamo liberarli" ha dichiarato in proposito Rumsfeld.

Di molti di loro si sono perse le tracce: quelli che non hanno una



famiglia che li reclami e che sono, semplicemente, *desaparecidos*.

### A ciascuno il suo

Facile puntare il dito, no? Questa è l'America delle libertà e della democrazia, viene da dire con amaro sarcasmo. Ma esistono altre realtà non dissimili, nel mondo. Bunker a cielo aperto, come il muro in costruzione in Palestina. In nome della "sicurezza" Israele spende miliardi per edificare un muro che – guarda caso – non è nemmeno lungo il confine dei Territori occupati, ma ne ingloba intere fette, tagliando a metà villaggi, isolando famiglie, impedendo a tanti di raggiungere il loro posto di lavoro. E così la Cisgiordania diventerà un'enclave e forse resterà anche divisa in due. Un campo di concentramento.

Perché i bunker sono di due tipi, in fondo: quelli che ci costruiamo per noi stessi, per sentirci sicuri, e quelli in cui releghiamo i potenziali nemici, coloro che potrebbero diventare una minaccia, quelli che – in fondo – sono solo scomodi ai nostri occhi. Anche noi italiani a quali e quanti diritti stiamo rinunciando in nome di una fantomatica sicurezza? Quali bunker stiamo costruendo senza vederli?

Ci sono anche bunker fatti di parole, come le leggi sull'immigrazione. E ci sono bunker dell'orrore, che queste leggi hanno generato. Prendete i Cpt, i Centri di permanenza temporanea. Si legge in un appello sottoscritto di recente da molte associazioni: "I Cpt sono carceri con mura di cinta, filo spinato, cancelli, poliziotti e croce rossa militare. I Cpt sono le nuove frontiere delle nostre città, dove cir-

colano liberamente merci e denaro, ma non gli esseri umani. I Cpt vanno chiusi perché luoghi della vergogna". In Italia oggi questi lager sono undici: terre di nessuno, luoghi di confino per chi non ha permesso di soggiornare. Non ci si può entrare, né giornalisti né associazioni possono verificare cosa accade all'interno. Solo i parlamentari hanno il potere di accedervi. E mentre Medici senza frontiere ha pubblicato un rapporto in cui denuncia le condizioni terribili di detenzione nei nostri italianissimi Cpt, il governo ha in programma di costruirne altri cinque.

Un esempio clamoroso, ma non l'unico. Vi ricordate via Adda a Milano? Pochi mesi fa tutti i TG hanno mostrato le immagini dello sgombero dei Rom che occupavano lo stabile cadente in pieno centro a Milano. Che fine abbiano fatto quegli oltre cento esseri umani, nessuno ce lo ha detto. E noi non lo abbiamo chiesto.

### Il coraggio di guardare di là

Sono andata a vedere via Adda, due giorni dopo lo sgombero: portone sbarrato, poliziotti di guardia "per evitare che tornino". Alle finestre e sui balconi, ancora gli oggetti quotidiani. "Gli irregolari sono già stati tutti rispediti a casa" ci dicono. "Gli altri sono in via Barzagli". Via Barzagli è ai margini della città. Qui c'era già un campo nomadi e ora ce ne sono due: uno è quello preesistente, l'altro è quello che l'amministrazione comunale ha approntato per i Rom di via Adda. Il muro di cinta è in cemento ed è alto tre metri. Sopra c'è il filo spinato. Un unico ingresso con una sbarra, presidiato da sei/sette poliziotti e un commis-

sario. Non ci è permesso entrare. Né a noi, né a nessun altro. Loro, i Rom, possono uscire, ma per rientrare devono mostrare ogni volta un cartellino e rispondere alle domande. E questi, è bene ricordarlo, hanno un permesso di soggiorno regolare. Dentro vedo le grosse tende verde militare, qualche prefabbricato e i bagni chimici. I poliziotti ci dicono: "Ci sono anche le docce!". Caspita, che lusso!, penso tra me con sarcasmo. Una bimba ci viene incontro e parliamo un po' da dietro la sbarra. Poi dal campo esce un uomo: giovane, alto, corporatura possente, sguardo penetrante. Cerco di chiedergli qualcosa sulle condizioni di vita là dentro, lui mi guarda attentamente, snobba le mie domande e con un sorriso imperscrutabile mi dice, fissandomi dritta negli occhi: "Voi non capite. Noi zingari abbiamo una visione del mondo che nessun altro ha. Se c'è un letto va bene, se non c'è va bene lo stesso. Se c'è da mangiare siamo contenti, se non c'è siamo contenti lo stesso". Lo guardo allontanarsi, ammutolita.

La diversità: è questo in fondo che ci fa più paura, perché mette in discussione la nostra idea di libertà, i nostri modelli culturali, il nostro stile di vita, dunque la nostra sicurezza. E pensiamo di risolvere tutto chiudendo le porte, rinchiudendoci nei bunker e relegando loro, i diversi, nei lager di oggi. Ma se solo volessimo e sapessimo guardare *oltre*, ci accorgeremmo di quanto abbiamo da perdere restando chiusi nelle prigioni del lusso e di quanto potremmo crescere e imparare se ci mettessimo in ascolto. L'altro, in fondo, è il volto di Dio che ci parla oggi. ■



Intervista a **Magdi Allam**, giornalista de "Il Corriere della Sera"  
a cura di **Giuseppe De Carlo** – della Redazione di MC

## Espressioni diverse di valori comuni

**Il diritto ad una propria ricerca della libertà nella strada insieme di Cristianesimo e Islam**



foto di Beppe Carpi

*All'interno del sito Internet del Corriere della Sera lei modera quotidianamente il forum "Noi e gli altri", riceve quindi tanta posta dagli italiani sui temi della libertà religiosa, della laicità, del dialogo interreligioso e della tolleranza, come giudica lo "stato di salute" degli italiani circa queste problematiche?*

La gran parte dei messaggi che ricevo riguardano il rapporto con l'Islam; sono messaggi scritti prevalentemente da italiani di fede cristiana e solo in minima parte da parte di immigrati musulmani residenti in Italia o da italiani convertiti all'Islam. Il quadro generale della rappresentazione dell'Islam in Italia è un quadro conflittuale. Da parte degli italiani di fede cristiana o che comunque fanno riferimento alla fede cristiana, nel senso che possono essere più o meno praticanti, c'è una indubbia perplessità, sfiducia, talvolta

anche un'aperta e forte diffidenza. Solo raramente c'è un odio esplicito e una richiesta forte di allontanare tutti i musulmani dall'Italia, perché si reputa che siano incompatibili con i valori della civiltà cristiana e occidentale. Da parte invece dei visitatori del forum di confessione musulmana, o di coloro che si professano laici non praticanti, si tende a difendere una realtà di pluralità esistente in seno all'Islam e a voler trasmettere il messaggio che i musulmani – prendendo naturalmente le distanze dal terrorismo islamico – vogliono salvaguardare una loro identità, vogliono essere rispettati per questa loro identità. In generale, devo dire che siamo in una fase caratterizzata dalla non conoscenza o dalla scarsa conoscenza dell'altro e dalla paura che alimenta sentimenti e ragionamenti estremi.



*La scarsa conoscenza reciproca di cui parla può dipendere anche dalla diversa concezione che della libertà ha il mondo cristiano da una parte e dall'altra quello islamico? Per la fede islamica il valore della libertà quale posto occupa? Il popolo è consapevole di tale valore?*

Quelli della libertà e del rispetto, in particolar modo del rispetto per la sacralità della vita all'interno dell'Islam, sono sicuramente i temi cruciali. Direi che dobbiamo distinguere due livelli: uno religioso e uno culturale. La gran parte degli immigrati di confessione musulmana residenti in Italia proviene da paesi che sono sostanzialmente dittatoriali, dove prevalgono delle società maschiliste, autoritarie, violente. Molti emigrati marocchini vengono da fasce sociali scarsamente alfabetizzate, con una situazione economica di grande sofferenza. Quindi ci sono dei parametri che non hanno direttamente a che fare con la religione e che spiegano un certo modo di essere antagonista nei confronti della libertà. È gente che ha vissuto in paesi dove non hanno mai conosciuto la libertà, ma non sono paesi retti da governi teocratici, anzi sono dei regimi che si professano laici, in cui l'autocrazia è uno strumento di sopravvivenza di regimi dittatoriali che poggiano il loro potere sulla forza dell'esercito, anzi sono spesso dei regimi che reprimono i movimenti integralisti islamici.

C'è poi una realtà di tipo religioso che fa riferimento ad una annosa e congenita mancanza di libertà, di rispetto e di reciproco riconoscimento all'interno dell'Islam tra le varie anime che compongono le comunità musulmane, che rende questo contesto autoritario, conflittuale e violento.

L'assenza di libertà nell'Islam è dovuta a cause interne all'Islam stesso; tale realtà è poi proiettata anche al di fuori, nei rapporti tra l'Islam e il mondo esterno. Questo è tangibile anche da parte di alcuni esponenti dell'Islam organizzato in Italia, che tendono a far propria e a diffondere una filosofia di vita che è antagonista rispetto al sistema di valori vigenti in Italia e tendono a creare quasi una sorta di Stato nello Stato, a invitare i fedeli ad aderire ad un sistema di valori divulgato da talune moschee che è in rotta di collisione con quello che è invece il sistema di valori della società italiana.

*A ragione o a torto, come italiani ci siamo sempre ritenuti estremamente accoglienti e tolleranti, anche per il fatto che ci siamo trovati ad essere emigranti in tante parti del mondo. Non le risulta che ora stia accadendo qualcosa che deve molto preoccupare gli italiani, che cioè l'acuirsi della dinamica del conflitto, la difficoltà del dialogo, l'intolleranza, l'incapacità di accogliere le ragioni dell'altro, non si manifesti solo nei rapporti con gli islamici o gli immigrati in genere, ma stia diventando quasi un modo caratteristico di essere?*

Quello che lei dice è molto saggio, è molto profondo e dovrebbe far riflettere, nel senso che una società che si proponesse di accogliere "altri", genti diverse, deve necessariamente accettare il principio che non sono soltanto gli altri a dover cambiare, ma essa stessa deve cambiare.

Il processo di integrazione, che dovrebbe poi consentire una positiva e costruttiva inclusione di tutti nella società italiana, è un processo che richiede un cambiamento anche da parte degli stessi italiani, un cambia-



mento sul piano della percezione dell'identità. Nel momento in cui gli italiani percepiscono la loro identità come una identità chiusa, una identità monolitica, e dicono agli altri "o siete come noi oppure siete al di fuori di noi", è evidente che si rende difficile il processo di integrazione. Quello che intendo dire è che bisogna dare agli immigrati la possibilità di identificarsi in un sistema di valori dove, nel più assoluto rispetto delle leggi e nella condivisione dei valori fondanti della società italiana, ci sia poi un ambito di ricettività anche delle loro peculiarità religiose e culturali.

*A livello internazionale, un confronto drammatico tra concezioni differenti in tema di libertà si è verificato in Iraq: in tanti con uniformi diverse sono andati là per liberare la gente irachena dal tiranno Saddam, ma questi presunti liberatori non sembra che siano stati accolti con tanto entusiasmo dal popolo; la liberazione che essi hanno portato forse non è quella che attendevano gli iracheni...*

Io distinguerei la percezione immediata degli iracheni da quella successiva. Non ho alcun dubbio sul fatto che tutti gli iracheni indistintamente – tranne quelli che erano strettamente conniventi e corresponsabili delle atrocità commesse dal regime di Saddam Hussein – siano stati soddisfatti di essersi liberati da un regime che si è reso responsabile del genocidio del popolo iracheno. Si stima che ci siano stati almeno un milione di morti iracheni nei trentacinque anni di potere del rais, che ha fatto uso anche delle armi di distruzione di massa. Ci sono stati curdi e sciiti che sono stati massacrati con l'uso di

armi chimiche. Durante otto anni di guerra con l'Iran un milione di iraniani sono stati ammazzati anche con l'uso di armi chimiche e biologiche. Stiamo parlando quindi di un regime che non è uno dei tanti regimi autoritari della terra. È stato un regime che si è particolarmente distinto per la sua ferocia e per il suo spirito di belligeranza nei confronti dei suoi vicini e che è sempre stato l'elemento di maggiore destabilizzazione nella regione di maggior peso dell'economia internazionale, la regione del Golfo, nel cui sottosuolo c'è il 75% delle riserve mondiali di greggio. Diverso è il discorso che è scattato subito dopo la liberazione: allora si è aperto un secondo capitolo che ha manifestato tutti i limiti, tutte le conflittualità e le contraddizioni della strategia americana, che evidentemente aveva degli obiettivi che andavano al di là della semplice rimozione del regime di Saddam e non si proponeva come priorità quella di salvaguardare gli interessi generali del popolo iracheno. Tale strategia è quella che poi ha messo in luce tutte le aberrazioni del comportamento degli americani e le aberrazioni degli stessi principi della civiltà occidentale e di cui le immagini atroci delle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib sono state il momento di maggiore drammaticità e di maggiore forza sul piano della rappresentazione mediatica.

Non credo che la democrazia possa essere esportata con la forza, credo invece che sia un dovere del mondo libero aiutare i popoli arabi e musulmani a conquistarsi una democrazia che loro vogliono, che è nel loro interesse e che è nell'interesse generale dell'umanità. ■



di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC



foto di Beppe Carpi

## Liberi per tornare a casa

**Storie quasi vere orientate dalla bussola dei sogni**

### Vento dell'est

Tornavo verso casa abbastanza spedito sul lungofiume deserto. Una realtà banale, consueta, che non meritava nemmeno una pigra riflessione, se non fosse stato per la presenza, sul sedile al mio fianco, di Anna, ventisettenne polacca, che in quel periodo assisteva mio padre nelle stoiche fatiche fisiche quotidiane che la sua lucida senilità gli aveva assegnato. La storia di tante giovani come lei: due figli piccoli rimasti in Polonia a farle sanguinare il cuore ogni volta che telefonava a casa, un marito carpentiere in giro tra Germania e Francia a ramazzare, come lei, il denaro per far andare avanti la famiglia. L'aria grigia della pioggia intermittente, ferma giusto il tempo per far gracchiare i tergicristalli consumati, faceva da colonna insonorizzante ad un pomeriggio triste, che stava cinicamente consuman-

do gli ultimi minuti del pomeriggio libero di lei. Di lì a poche curve avrebbe assunto nuovamente il suo ruolo di badante, sorridente e disponibile, pronta a battibeccare con mio padre sulla scelta del programma televisivo, ma anche a interrompere con pazienza qualsiasi cosa, per soccorrere le sue eventuali impellenti necessità.

Le sue parole suonarono come un aforisma, mentre i grandi occhi languidi seguivano scivolare all'indietro, sul finestrino, le luci di un Luna Park fermo per il maltempo: "Voi siete liberi anche di buttare via i soldi". Avrei potuto innescare una dotta dissertazione sul come si possa anche essere schiavi della ricchezza, sul come il non possesso possa trasmigrare dall'utopia poetica all'etica della condivisione, ma seguì l'incedere della mia pigrizia e stetti zitto. Quel silenzio, involonta-



riamente opportuno, mi permise di ascoltare una cosa che raramente capita di sentire: ascoltai, e in quel momento la mia attenzione si era fatta quasi contemplazione della sua semplicità, il suo sogno. Il sogno di una donna, che deve lasciare la sua famiglia per permettere a loro di sopravvivere; il sogno di una donna, che si accolla un'ingente fatica, trapiantata in una realtà che stenta a comprendere; il sogno di chi centellina i propri minuti liberi per coltivare, in compagnia delle sue colleghe, un ricordo che le richiami le sue radici. Tutto permeato di una premurosa attenzione di mamma nei confronti di un nonno acquisito. In sintesi il sogno di tornare a casa. Proprio ciò che banalmente, abitudinariamente, come guidato da un pilota automatico, stavo inavvertitamente per fare. Tutto ciò valeva una pigra riflessione sulla libertà.

### Il sogno impossibile

Giovanni era fatto così, invertiva l'ordine delle cose: prima mangiava e poi si chiedeva se aveva fame, prima parlava e poi si poneva dei dubbi sul senso delle sue parole, del resto assai rare. Penso che fosse una lesione congenita al midollo spinale, che aveva causato gran parte dei suoi guai, obbligandolo da sempre su una carrozzina per invalidi e relegandolo, trentenne, dopo la morte del padre e i ripetuti esaurimenti della madre, in un istituto in grado di assisterlo, ma che sempre istituto era. Non era difficile capire, tra i monosillabi gutturali nei quali si rifugiava il suo pensiero nomade, quale fosse l'unica intenzione che accompagnasse ogni istante della sua giornata: tornare a casa.

Questo suo sogno era diabolico quando elucubrava complicatissimi piani di fuga, per la sua mente sarebbe già stato improbo ritrovare la strada di casa. Diventava pateticamente struggente quando goffo si nascondeva dietro la mia auto, aggrappandosi al paraurti, nella speranza che lo portassi via.

Stava abbastanza bene lì, dove aveva raccolto una cerchia di amici, più preoccupati di sopravvivere ai propri guai, che non di fare le pulci a quelli degli altri. Ma il suo sogno di libertà era altrove, a casa sua dove, secondo lui, la sua mamma l'aspettava. Impietosi realisti, al contrario, sottolineavano l'impossibilità del progetto, dato che la memoria materna, che lo aveva strenuamente accudito in tanti anni, si era persa tra le confezioni di psicofarmaci, lasciando posto ad un patologico risentimento per il mondo intero. Il sogno di libertà di Giovanni, se si fosse realizzato, sarebbe diventato un incubo. Come fai a non volergli bene a uno così.

### Tanta voglia di lei

Giuseppe sapeva sparare. Aveva sparato, ma aveva mancato il bersaglio. "Apposta" dice lui. "Pura fatalità" c'è scritto sulla sentenza di primo grado, che lo condanna a otto anni di reclusione per rapina a mano armata, associazione a delinquere e tentato omicidio, tanto per stare solo sui principali capi d'accusa, che gravavano sul suo futuro. Giuseppe era convinto che gli anni non potessero che calare nella prossima sentenza; per questo rigava dritto e faceva il bravo, rispolverando, chissà da dove, una coscienza civica che lo spingeva ad aiutare il vivandiere nella distribuzione dei pasti e a

preparare l'altare per la messa domenicale nella cappella del carcere. All'assistente sociale, e probabilmente anche in confessione, aveva confidato il suo profondo rincrescimento per tutti quegli sbagli. Per essersi fatto tirare dentro da gente conosciuta anni prima, che riteneva amici sinceri, per non aver trovato la forza di sganciarsi, quando si era accorto della china che le cose stavano prendendo. E forse tutto ciò poteva anche essere vero, anche se Giuseppe, tra le altre abilità, aveva un'innata capacità a dire le bugie. Come quando raccontava a sua moglie, al secondo tentativo di gravidanza, che finito quel periodo di transizione, che lo vedeva costretto a destra e sinistra per lavoro, si sarebbe stabilizzato e le sarebbe rimasto accanto per assisterla e che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi. Proprio il ricordo di sua moglie era l'unica cosa autentica che sentiva dentro. Lei, psicologicamente distrutta dal secondo bimbo perso di cui Giuseppe non a torto si sentiva un po' responsabile, che gli era rimasta fedele aggrappandosi ad una devozione antica che vuole due coniugi indissolubilmente congiunti, che ingenuamente si era data importanza trovando quelle armi nel cassetto pensando al lavoro così importante di suo marito, ora rappresentava il miraggio da cui lui voleva ritornare. Perfino bella, se mi è concesso il termine, e protagonista insospettata di tutte le sue fantasie erotiche. L'avrebbe ritrovata. Del resto mancavano solo cinque anni, sei mesi e dodici giorni e non era detto che non potessero calare. In più c'era da chiarire la faccenda della spartizione del bottino non recuperato dalla polizia. ■



di **Stefano Folli** – della Redazione di MC

## Si salvi chi può

**Ripensamento critico  
su alcune abitudini  
di presunta libertà**



foto di Beppe Carpi

### **Hummer, la legge del più forte**

Pare che l'ultima moda negli Stati Uniti d'America in fatto di auto si chiami "Hummer". Noi italiani, abituati a spazi più ridotti (e costretti a confrontarci ogni giorno con difficoltà sempre crescenti di parcheggiare anche solo un'utilitaria), rimaniamo colpiti a prima vista dalle sue dimensioni: pare infatti una via di mezzo tra l'auto, il camion e il carro armato e si sta diffondendo come auto per la famiglia. Ai bambini piace tanto che "a volte ci dormono la notte, per gioco", come dice una mamma entusiasta di Atlanta. Ma c'è di più: questi bestioni con un litro di gasolio riescono a malapena a fare 4 chilometri. "So che consuma troppo, ma mi piace sapere che, se vado a sbattere contro qualcosa, vinco sempre io". Sicuramente que-

sta mamma, come tante altre persone, si sentirebbe privata della sua libertà se le fosse vietato di avere e guidare un tale mostro.

Tutto questo ci dovrebbe dire qualcosa sul nostro concetto di libertà: semplificando, essere libero vuol dire che ho la possibilità di spostarmi con un mezzo che ha bisogno di una quantità spropositata di petrolio senza minimamente preoccuparmi di quello che questo comporta a livello di inquinamento, né tantomeno di rapporti tra gli Stati (ci dice qualcosa la guerra in Iraq?) e di diritti umani (sappiamo come vivono le popolazioni, non i regnanti, dell'Arabia Saudita e di altri paesi grandi esportatori di greggio?). Vuole dire che io ho il diritto di sentirmi tranquillo e sicuro perché so che, se mi scontro con qualcun altro, a



farsi male sarà l'altro. Qualcuno dirà che noi non siamo americani. È vero, ma intanto pare che questa moda dello *Hummer* ora attecchisca anche tra gli italiani facoltosi e sempre in cerca di qualcosa di più per farsi notare. E in ogni caso questo concetto di "libertà" (mettiamola tra virgolette, o quella vera potrebbe risentirsene) si sta decisamente globalizzando.

Siamo liberi di apprezzare tutti, dal Polo Nord all'Antartide, la stessa musica lanciata da poche case discografiche; di emozionarci e divertirci davanti agli stessi film proposti da altrettante major cinematografiche; di indossare vestiti alla moda (una parola decisamente rivelatrice del nostro concetto di libertà), sicuramente attenti al colore, ma decisamente indifferenti a dove e in quali condizioni essi sono stati cuciti; di viaggiare in ogni continente, a patto che non ci allontaniamo troppo da villaggi fatti con lo stampino, uguali ai Caraibi come sull'Oceano Indiano, con gli stessi bungalow, lo stesso cibo internazionale (ah, il fascino dell'esotico!) e

le stesse guardie armate al cancello. Qualcuno cerca di convincere gli agricoltori che la libertà passa attraverso l'acquisto di semi che assicurano una resa molto maggiore. Con l'unico inconveniente che non possono essere ripiantati l'anno dopo, ma devono essere acquistati dall'azienda che ne detiene il brevetto (ma al Creatore chi gliela paga le *royalties*?).

### Una regola e tante storie

Da bambini ci insegnavano una regola facile facile da mandare a memoria: "La tua libertà finisce dove inizia la libertà dell'altro". Non è un granché, la libertà merita di più, ma sarebbe già qualcosa da cui ripartire. Invece non siamo capaci di vedere le implicazioni delle nostre scelte, anche se ce le hanno spiegate più volte: il caldo esige che ci dotiamo di condizionatore; se poi questo contribuisce a disastri ambientali che colpiscono intere popolazioni, ci penseremo quando farà più fresco.

Il problema è che non siamo in grado di renderci conto dei tanti condizionamenti che subiamo – più o meno consciamente – e nei quali siamo cresciuti, tanto che a noi ormai appaiono naturali, imm modificabili.

Ad esempio, pensiamo che la storia sia indiscutibilmente un insieme di dati sicuri e oggettivi, con le sue epoche e i suoi avvenimenti chiave. Peccato che la selezione di questi e le definizioni di quelle non siano proprio le stesse dappertutto ("Risorgimento" fuori dall'Italia è una parola sconosciuta; la storia dell'America spesso viene fatta iniziare nel 1492; molti africani, se sono riusciti a studiare qualcosa, conoscono le tappe della storia francese meglio di qualsiasi informazione riguardante il territorio in cui vivono).

Se c'è una materia oggettiva, però, questa è la geografia, no? Ne siamo talmente convinti che non riusciamo a capire perché in Australia disegnano la carta del loro paese "girata a rovescio", dopo secoli in cui noi li abbiamo "costretti" a stare a testa in giù. Né tantomeno possiamo immaginare che alla nostra geografia basata sulla rappresentazione grafica possa affiancarsi una "geografia relazionale" altrettanto efficace presso altre popolazioni, per cui le indicazioni per raggiungere un certo luogo non saranno "vai a destra, poi prendi la prima a sinistra", ma piuttosto "chiedi alla tal signora, che ti indicherà il tal vecchio, che ti accompagnerà fino al posto dove devi andare".

Se volessimo rendere un buon servizio alla libertà, insomma, dovremmo riconoscere che la realtà non è univoca, è "libera", potremmo dire. Ed essendo più aperti alla diversità, forse riusciremmo meglio anche a favorire una globalizzazione delle scelte consapevoli. E queste, al contrario delle mode, hanno bisogno di tutta la fantasia di cui gli uomini e le donne possono essere capaci. ■

## Intercultura ... libri

**Arnaldo De Vidi**  
**Poesia e intercultura**  
*Quaderni dell'Interculturalità*  
(pp. 176 - € 9,00)

**K.F. Allam, M. Martiniello, A. Tosolini**  
**La città multiculturale**  
*Identità, diversità, pluralità*  
(pp. 192 - € 10,00)

**Daniela Invernizzi**  
**Cittadini under 18**  
*I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*  
(pp. 224 - € 11,00)

**Pio Emilio Cucchiella**  
**I custodi del sapere mitico**

*Il popolo Kogi della Colombia* - (pp. 424 - € 20,00)



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA  
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna  
tel. 051326027 - fax 051327552 - ordini@emi.it  
richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore





di Alessandro Casadio



MENELAO: GIÀ ARCHETIPO DI CORNUTO, RIUSCÌ A SPECIALIZZARSI ULTERIORMENTE DIVENENDO "CORNUTO E MAZZIATO"



ELENA: LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO, SONO NOTI I CASINI PRODOTTI DALL'ACCOPIATA DONNA-MELA



PARIDE: FANFARONE E VANITOSO, NON SI SA PERCHÉ NON ABBAJA INTRAPRESO LA CARRIERA DI CALCIATORE

## SERIE ILIADE



AGAMENNONE: SEMPRE PRONTO, CON QUALSIASI PRETESTO, A INVADERE I TERRITORI DELLE CITTÀ-CANAGLIA



ULISSE: LA SUA VERA ASTUZIA FU LAVORARE PER IL COLOSSAL E ASSICURARSI IL SERIAL

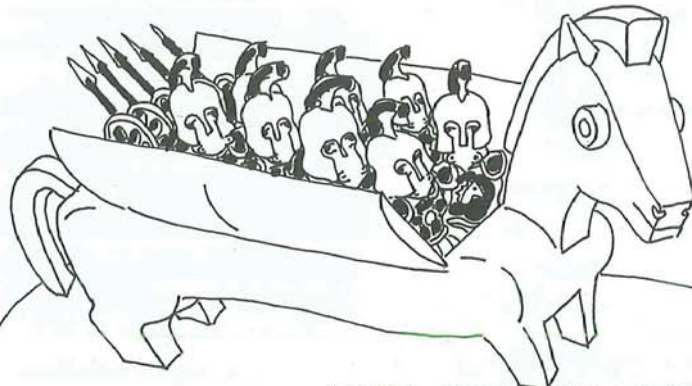


ENEAS: PERDENTE MA PRATICO, L'UNICO A USCIRE DAL DRAMMA CON UNA DOTÈ PER GARANTIRSI UN FUTURO



LAOCOONTE: FARSI STRITOLARE DAI SERPENTI CON TANTA GRAZIA DIMOSTRA UNA VOLTA DI PIÙ CHE LA CLASSE NON È ACQUA

MAJORANA



MAJORANA - CAVALLO DI TROIA: ACCATTIVANTE NELLA LINEA, PIÙ DEI MODERNI MONOVOLUME DIMOSTRA VERSATILITÀ DELL'ABITACOLO E AMPIO BAGAGLIAIO



# Evidenziatore



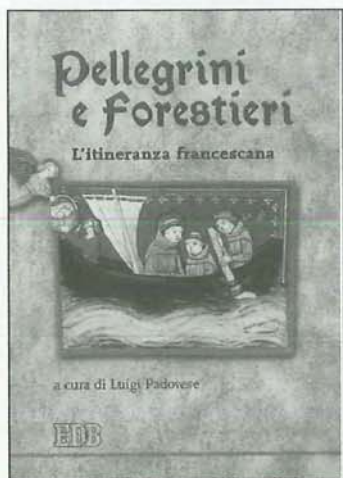
## ANTONIA TRONTI

*...e rimanendo lasciati trasformare*

Servitium editrice, Sotto il Monte BG  
2002, pp. 150

“Mi scopro piccolo essere aperto ad ospitare un Immenso”. In queste parole e nell’esperienza da cui esse procedono c’è sapore del francescanesimo di Chiara – da cui il titolo – con riferimento a colei che “generò un Figlio tale che i cieli non potevano contenere, eppure ella lo raccolse nel piccolo chiostro del suo santo seno” (FF 2890). Il volume pone in dialogo la spiritualità orientale e quella cristiana: il “restare” giovanneo, il “seguire” sinottico, l’“itineranza” di Francesco e la “trasformazione” di Chiara vengono riespressi in termini yogici e così Gesù può diventare l’*asana*. Stabilità e movimento diventano i poli di un cammino spirituale e proposto con terminologia profonda e suggestiva, quasi una danza, come sottolinea Massimo Cacciari nella prefazione.

Antonia Tronti è studiosa di spiritualità indiana e cristiana, autrice di articoli e saggi; tiene corsi di “yoga cristiano”.



## LUIGI PADOVESE (a cura di)

*Pellegrini e forestieri.  
L'itineranza francescana*

EDB, Bologna 2004, pp. 290

Il volume inaugura la collana delle EDB “Teologia spirituale” a cura dell’Istituto Franciscano di Spiritualità (IFS). I quindici collaboratori hanno inteso dare un contributo alla recente riflessione dei Cappuccini su questo tema, che è però di interesse generale e di viva attualità. L’itineranza viene studiata nella storia

biblica, nella Chiesa dei primi secoli e nel monachesimo medievale. Ma è Francesco a sottolineare l’essere “pellegrini e forestieri” come espressione del suo bisogno di essere-per-gli-altri e di essere-con-gli-altri. La storia del francescanesimo è storia di itineranza. Dallo studio emerge la necessità di recuperare il senso della vita come pellegrinaggio, piuttosto che come turismo. Luigi Padovese è frate cappuccino, preside dell’IFS e docente di patristica all’Antoniano e alla Gregoriana.

## AGOSTINO VENANZIO REALI

*Il pane del silenzio.*

*Articoli dal 1975 al 1993*

Book Editore, Castel Maggiore BO  
2004, pp. 476

A dieci anni dalla sua scomparsa, sono stati raccolti e pubblicati gli articoli che Agostino Venanzio Reali (1931-1994) ha scritto su “Messaggero Cappuccino”, “Frate Francesco” e “Settimana”. Frate cappuccino, teologo e biblista, poeta, pittore e scultore, lo si va riscoprendo e apprezzando sotto tutti gli aspetti, anche quello di autore di articoli che riguardano la Bibbia, la teologia, la liturgia, il francescanesimo, la vita cappuccina e l’attualità: emerge con chiarezza lo straordinario orizzonte culturale e spirituale in cui si muoveva Venanzio Reali. Un orizzonte mantenuto e nutrito costantemente dal pane di un silenzio rispettoso di fronte al mistero del trascendente e di un dialogo fiducioso con il mondo sentito fratello.

Il libro è anche il doveroso omaggio di “Messaggero Cappuccino” ad un collaboratore e direttore indimenticabile.





CENTRO  
MISSIONARIO  
DIOCESANO IMOLA

FRATI  
CAPPUCCINI  
IMOLA

SERVIZIO  
CIVILE  
INTERNAZIONALE

# Andiamo alla fonte

## Campo di Lavoro e formazione

**IMOLA** 24 agosto - 6 settembre 2004

Raccolta di carta, mobili, indumenti, ferro e oggetti vari  
(Imola, Castel Bolognese, Borgo Tossignano)

### Mercatino dell'usato

**Via Villa Clelia, 10**

**Dal Lun. al Ven.:** ore 15,00 - 18,30

**Sabato:** matt. ore 10,00 - 12,00  
pom. ore 15,00 - 18,30

**Dom.:** chiuso

Cerchiamo  
portatori d'acqua  
per assicurare  
la vita!



**SCOPO:**  
Raccolta fondi per  
imbrigliare 6  
sorgenti nel  
Dawro Konta  
(Etiopia)

Se vuoi vivere  
direttamente  
l'esperienza del campo  
di lavoro e formazione  
missionaria puoi  
informarti presso:

Convento Cappuccini - Via Villa Clelia, 16 - Imola - Tel. 0542 40265

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

Web: <http://www.imolanet.com/fraticappuccini>





## Dipingere la parola

### La Teologia della Bellezza nell'opera di Agostino Venanzio Reali

A dieci anni dalla scomparsa di Agostino Venanzio Reali, sacerdote capuccino, biblista, poeta e artista, il Centro Culturale "Agostino Venanzio Reali", il Comune di Sogliano al Rubicone, l'Istituto di Scienze Religiose "A. Marvelli" della Diocesi di Rimini e i Musei Comunali di Rimini propongono una Mostra a Rimini, un Convegno a Sogliano al Rubicone e l'inaugurazione di una Mostra permanente di sue opere a Montetiffi.

Ecco il programma dettagliato:

#### RIMINI

**MOSTRA DI ARTE FIGURATIVA**  
dal 16 settembre al 30 ottobre  
*Musei Comunali*

Inaugurazione il 16 settembre 2004 alle ore 17.00 presso *Oratorio degli Artisti* (via dei Cavalieri, 12) con interventi sull'opera di Agostino Venanzio Reali: *Icona e parola* del Prof. Rocco Ronchi (docente di Teoria del linguaggio all'Università Bocconi di Milano) *Parola, simbolo e liturgia* del Dott. Alessandro Giovanardi (studioso di iconografia)

A conclusione della mostra il 30 ottobre 2004 (*Oratorio degli Artisti* ore 17.00) si terrà una conferenza dal titolo:

*La parola che si fa carne nell'opera poetica e artistica di p. Agostino Venanzio Reali* del Prof. don Giorgio Mazzanti (poeta e docente di Teologia sacramentale alla Pontificia Università Urbaniana)

**SOGLIANO - MONTETIFFI**  
**CONVEGNO DI STUDI REALIANI**  
18 - 19 settembre 2004

**Sogliano, 18 settembre 2004**  
(Teatro Elisabetta Turrone) **ore 9.30**  
interventi su:

*Estetica francescana: Agostino Venanzio Reali trovatore di Dio* del Prof. Luca Cesari (docente di Estetica presso l'Accademia di Belle Arti di Urbino) *Creature nei Canti di Agostino Venanzio Reali*, della Prof.ssa Maria Lenti (insegnante e scrittrice)

**Montetiffi, 18 settembre 2004 ore 15.30**

Inaugurazione della Mostra Permanente presso la Canonica dell'Abbazia San Leonardo di Montetiffi:

*Bellezza e Liturgia* relazione del Prof. don Roberto Tagliaferri (docente presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna di Bologna)

Lecture comparate con i poeti:

Cesare Ruffato (poeta, scrittore e medico, docente di Radiologia e Radiobiologia)

Enrica Salvaneschi (docente di Letterature Comparate presso l'Università di Genova, poeta e critico letterario)

Giorgio Mazzanti (poeta, artista e teologo) Nel pomeriggio animazione per le strade del paese con gli artigiani del fuoco e cottura della piada con la tradizionale teglia di Montetiffi.

In serata tradizionale Concerto della Rassegna "Note d'Arte" degli Accademici di San Rocco

**Sogliano, 19 settembre** (Teatro Elisabetta Turrone) **ore 10.00** relazione su: *Il linguaggio della poesia tra realtà e metafora*, della Prof.ssa Graziella Corsinovi (docente di Italianistica presso l'Università di Genova)

Premiazione del III Concorso Nazionale di Poesia "Agostino Venanzio Reali"

Lecture poetiche con Silvio Castiglioni



## Come le porte sul mare

Sintesi del saggio di Gabriele Ingegneri:  
*La presenza tra i sofferenti*

### Incontro alla peste

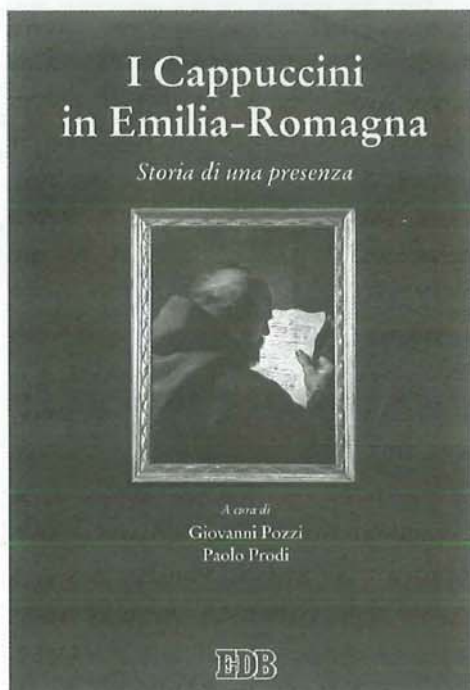
Padre Cristoforo dei Promessi Sposi manzoniani: un frate cappuccino che tutti abbiamo incontrato sui banchi di scuola e che da sempre ha suscitato la nostra ammirazione per la sua opera a favore degli appestati nel lazaretto di Milano. Padre Cristoforo: l'immagine, il simbolo di tanti religiosi che nei momenti di bisogno trovarono il coraggio di lasciare la pace dei conventi per farsi prossimo.

Potremmo dire che, per almeno due secoli dalla loro origine, i Cappuccini furono indissolubilmente legati all'assistenza agli appestati. Già Matteo da Bascio, l'iniziatore della riforma cappuccina, si era distinto nel servire gli appestati nel ducato di Camerino, guadagnandosi la stima e l'ammirazione di Caterina Cybo (nipote di Papa Clemente VII) che l'avrebbe poi aiutato ad ottenere l'autorizzazione per la nascita dell'Ordine. Ma la manzoniana peste del 1630-31 rimase il momento in cui i Cappuccini si distinsero per eroicità e carità.

In Emilia-Romagna furono 160 i religiosi che si dedicarono a questo tipo di assistenza. La prima città emiliana colpita dal morbo fu Parma. Tra i primi incaricati delle visite agli appestati vi fu il padre Romualdo Aquilante. Vestito di un sacco di tela incerata al di sopra dell'abito, si faceva vedere dappertutto, di giorno e di notte, prestandosi ad ogni servizio. Adagiava sul letto gli infermi, li medicava, por-

geva loro il cibo, li confortava, amministrava i sacramenti, componeva le salme dei morti e le portava egli stesso alla sepoltura. Si può ben dire che tale religioso fu più forte della peste, la quale lo rispettò permettendogli di continuare la sua opera anche fuori Parma.

A Piacenza la peste fece la sua comparsa nei primi mesi del 1630. Per scongiurare l'epidemia, il vescovo indisse una processione il 14 luglio ed i Cappuccini vi parteciparono, a piedi nudi, con una corona di spine in capo, con una grossa corda al collo, con voce sommessa di penitenza tale che avrebbero mosso a compassione anche i cuori di pietra. La partecipazione dei frati non si limitò alla processione, ma vi fu anche una grande opera di carità ed assistenza nei lazaretti e, come a Parma, diversi furono i religiosi che morirono per aver contratto la peste. Minor documentazione è rimasta per quanto riguarda le città della Romagna, ma per tutte basti ricordare quella di uno storico locale di Fusignano che così descrisse l'intervento dei Cappuccini: "In questa dolorosa circostanza si segnarono fra gli altri per carità santa i buoni Cappuccini del convento di Lugo i quali abbandonarono la tranquillità della lor cella e vennero a Fusignano ad assistere ai miseri apestati. Le rivalità, che da secoli tenevano allora divisi e quasi nemici i due paesi di





Fusignano e Lugo, non valsero a trattenere quegli eroi di carità”.

### Farsi prossimo

Un'altra pagina eroica di carità cappuccina è quella relativa all'epidemia di colera che si diffuse in Italia nella prima metà del 1800. L'opera di assistenza e aiuto prestata fece sì che diversi conventi dell'Emilia venissero premiati con la medaglia di argento per quanto operato.

Negli anni successivi le infezioni non apparvero più così gravi, ma i Cappuccini non abbandonarono il campo perché la loro presenza accanto ai malati aveva preso da tempo carattere di stabilità nel ruolo di cappellani in vari ospedali della regione.

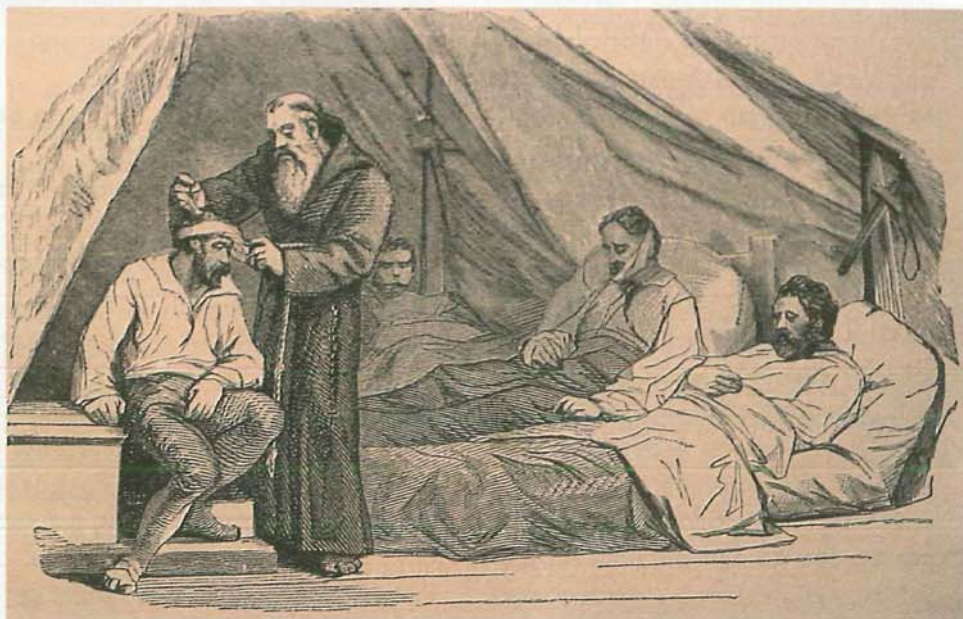
Gli ospedali dove attualmente sono presenti i Cappuccini della provincia di Parma sono il Maggiore di Parma (il primo ospedale in Italia in cui frati furono chiamati a prestare la loro assistenza), l'arcispedale di Reggio Emilia e quello di Pavullo nel

Frignano. La provincia di Bologna presta servizio spirituale all'Ospedale Maggiore di Bologna e all'arcispedale Sant'Anna a Ferrara.

### Votati alla carità

Neppure nelle carceri mancò la presenza del Cappuccino, che si faceva vicino ai rinchiusi, nell'opera di solidarietà e di riscatto, quando possibile, o in quella di ben disporli alla morte, come non di rado la giustizia dei secoli passati richiedeva.

Parlando delle porte dei conventi il Manzoni dice che esse sono come il mare, e in realtà ancora oggi chi busca può contare su un aiuto, su qualcosa da mangiare. Nel passato l'aiuto era molto semplice e diretto, dal pane distribuito alla porta del convento ai beni che il frate cercatore nella questua raccoglieva per i religiosi e per i poveri: era pratica nota e alla quale i benefattori hanno sempre acconsentito generosamente. Le mense presso i conventi, i refettori dei poveri, come venivano chiamati, hanno svolto un ruolo importante specialmente in certe epoche, tra le due guerre mondiali, per esempio, e sono tornate ad averne in questi ultimi tempi di immigrazione. Come si può ben vedere, il pane del perdono e della carità di padre Cristoforo continua anche oggi la sua strada. ■





## I giorni che sorella poesia tra noi ristette



**Sintesi del saggio di  
Giovanni Pozzi:  
Un'anomalia novecentesca:  
la lirica di Agostino Venanzio  
Reali**

### **Vetrata di alabastro**

La tradizione letteraria cappuccina è refrattaria alla pratica poetica. O, capovolgendo, la scrittura poetica è marginale nella scrittura dei cappuccini come un prolungamento fuori limite dell'esercizio letterario concesso al predicatore. Così si spiega come nei primitivi registri bibliografici di Dionigi da Genova e di Bernardo da Bologna ben pochi sono coloro che vengono ricordati a titolo esclusivo o almeno precipuo di poeta. Pur isolato e strettamente personale, si presenta un caso del tutto contrario proprio in area bolognese: la poesia di Venanzio Reali, che pur con estrema discrezione è stata subito accolta ai livelli alti della produzione poetica dell'ultima stagio-

ne del '900, subito ha avuto consensi critici autorevoli: egli si presenta come poeta di scuola secolare in saio cappuccino e scrittore cappuccino in veste precipua di poeta.

La sua seconda raccolta poetica si intitola *Vetrata di alabastro*, ma la motivazione originaria ben difficilmente emergerebbe senza l'ausilio del poeta stesso. Nel 1987 *Messaggero Cappuccino* dedicava il quinto fascicolo dell'annata agli scritti di san Francesco riunendo contributi di vari francescanisti. La forma proposta dalla direzione era singolare: il testo doveva avere forma di lettera, diretta da Francesco stesso a un gruppo ideale di destinatari. Vi appaiono cristiani, sacerdoti, teologi, credenti non cristiani, non cre-



denti, eremiti, donne, pacifisti. Venanzio, invece di comporre un testo omogeneo, divide il suo in forma di otto letterine autonome, spedite da Francesco in date e luoghi diversi e variamente da lui sottoscritte. Ma, con scarto imprevedibile, le volle indirizzate ai poeti. Nella lettera di Greccio, quarta della serie, indirizzata agli *Amici esteti*, si legge quasi in apertura: "Il mondo non è uno specchio che rimanda la vostra immagine, ma un *alabastro* che lascia intravedere l'uomo della Sindone". Qui Venanzio svela il processo mentale che l'aveva condotto al titolo della raccolta resa pubblica l'anno prima. Il suo occhio di pittore aveva colto nell'impronta anatomica della reliquia torinese una somiglianza con le venature del minerale. È uno di quei collegamenti che paiono così necessari una volta proposti quanto erano impensabili prima che lo fossero. Da lì egli dedusse il contrasto fra l'opacità ingannevole dello specchio e il supporto della trasparenza, la lastra alabastrina, che disegna l'impronta dell'uomo profilata in colui che ha ricapitolato in sé i tratti dell'umanità.

### L'ineffabile divino

Il far poesia del cappuccino è legato all'ermetismo, almeno in quanto, poeta nativo e d'istinto e non professionale, sembra averlo ritenuto il collettore ideale del flusso interiore. Non però, come si vedrà, senza ritrosie di fronte alle mire più alte del movimento, di voler riconoscere nella poesia il deposito della verità. Che vuol dire verso le ambizioni teologizzanti dell'ermetismo "puro". Così nella immaginaria missiva inviata *Dalle Carceri di Assisi, 30 agosto 1226*, per bocca di Francesco fra Venanzio sentenziava: "Né il tutto,

né il nulla è dato all'uomo dire pienamente. La pretesa d'imprigionare la Parola nelle parole conduce alla mutezza della pagina bianca". La stessa dialettica di urgenza e impossibilità del dire e dunque di una presenza/assenza del divino segna poetica, poesia e spiritualità di Reali. In *Primaneve*, seconda lirica di *Musica Anima Silenzio*, sua prima raccolta ad essere pubblicata, la parola tematica "neve" si cela nel palindromo *dondE VENisse*, prima di offrirsi spiegata a riscontro del titolo. Questo doppio gioco acustico-visivo, che insieme ostenta e occulta, mette in rilievo il vocabolo che, con un salto dal contingente all'assoluto, sigla il componimento: "nescienza", il termine (tonicamente legato a *neve*) che il linguaggio teologico privilegia per designare i modi con cui si conosce l'oggetto divino. Né è al proposito insignificante o casuale la forma del titolo, che compatta in un solo vocabolo l'attributo col sostantivo: *Primaneve*. Se a livello di senso letterale quel "prima" rinvia a un fatto meteorologico e a un ricordo autobiografico, alla luce della figura conclusiva si fa segnale di una condizione metafisica: nescienza che riguarda l'origine delle cose.

### Astri del ciel

La lirica che precede *Primaneve*, narra la *Visita* di un protagonista imprevedibile: il sole del tramonto. Lento l'avvio, con l'affacciarsi dell'amico, disteso in dieci versi tagliati in corpi uguali in cui si alternano il resoconto del fatto (*Veniva il sole – Faceva sorridere*) e il riscontro sentimentale sull'animo del poeta (*mi teneva compagnia – si sentiva preso*). Ogni verso coincide con un membro sintattico autonomo. Tutti i

verbi compaiono a inizio di verso. Il rivestimento antropomorfo del visitatore nulla toglie alla verità del fenomeno fisico soggiacente: dal *brucare* che rappresenta l'avanzare della linea di luce e dallo *struggere tremante* che figura con evidenza ottica la rifrazione dell'ultima luce allo spettro dell'orologio sulla gialla parete.

Le leggi della meccanica siderale sono delineate con un rapido sintagma oppositivo: *violenza dolce* nel quale interferisce *implacabile* a creare uno sconcerto concertante fra i due opposti. All'incrocio fra l'esperienza sensoria e la consapevolezza sul dato teorico nasce l'immagine ossimorica. Un apparato fonico di unità disposto a chiasmo investe i monemi che comunicano quest'apparizione visivo-simbolica. Infatti *quadRante* sta a *pARete* come *ORologio* a *fRONte*; e non a caso l'alternanza si scioglie nel seguito uguale negli OR che proseguono l'enunciato (*muORe, ancORa, fiORite*) introdotti da *Ore*, e rinterzate dai RE di *paREte* e *gREve*. Né si può tralasciare che l'io *sOLO*, antitetico concettualmente al protagonista "sole", si fa solidale con il corpo fonico centrale del suo corrispettivo simbolico, l'*orOLOGio*. Riportando il racconto a una realtà effettiva, poiché *umida cella* evoca un ambiente conventuale, non è improbabile che il poeta rinvii a un orologio solare, presenza frequente nei chiostri dei cappuccini, dove anche l'intonaco tende spesso a tonalità ocre. Se tale, l'orologio reso inerte dalla scomparsa del sole viene a rappresentare al meglio lo sconcerto del poeta.

Il sole in veste di visitatore è presente nel cantico di Zaccaria per la nascita di Giovanni (Lc 1,78): "visitavit nos



oriens" della Vulgata che così traduce il greco *anatolè*, "astro". Già il titolo della lirica manifestava l'impulso poetico che ha prodotto il testo capovolgendo i termini della teofania quale veniva offerta dalla fonte: teofania solare, qui occidua e privata, e non nascente e pubblica come là, qui in veste di partenza e non di arrivo. Commentando il salmo 8, per l'impresa editoriale diretta dal confratello Teodorico Ballarini, e postillando i vv. 4-5 ("Se guardo i cieli, cos'è mai l'uomo da prendertene cura?"), Venanzio aveva preso un'iniziativa editoriale curiosa: aveva introdotto fra i due una sospensione (ricorrendo al normale segno interpuntivo della reticenza), con questa spiegazione: "Il centro di gravità del salmo sembra proprio quella pausa di silenzio tra la protasi del v. 4 (*se guardo...*) e l'apodosi del v. 5 (*cos'è mai l'uomo...*); una poesia nel silenzio dello stupore", cioè tra la contemplazione dell'infinito e la serena autocoscienza del limite umano. Questa lectio spiritualis e questa esegesi, poste a confronto con l'opera in versi, appaiono l'una una confessione di fede e l'altra una dichiarazione di poetica. Riunite, aprono uno spiraglio sull'officina di fra Venanzio, nel quale non solo l'esegeta e il poeta, ma anche il poeta e il cappuccino hanno trovato un anomalo accordo. ■

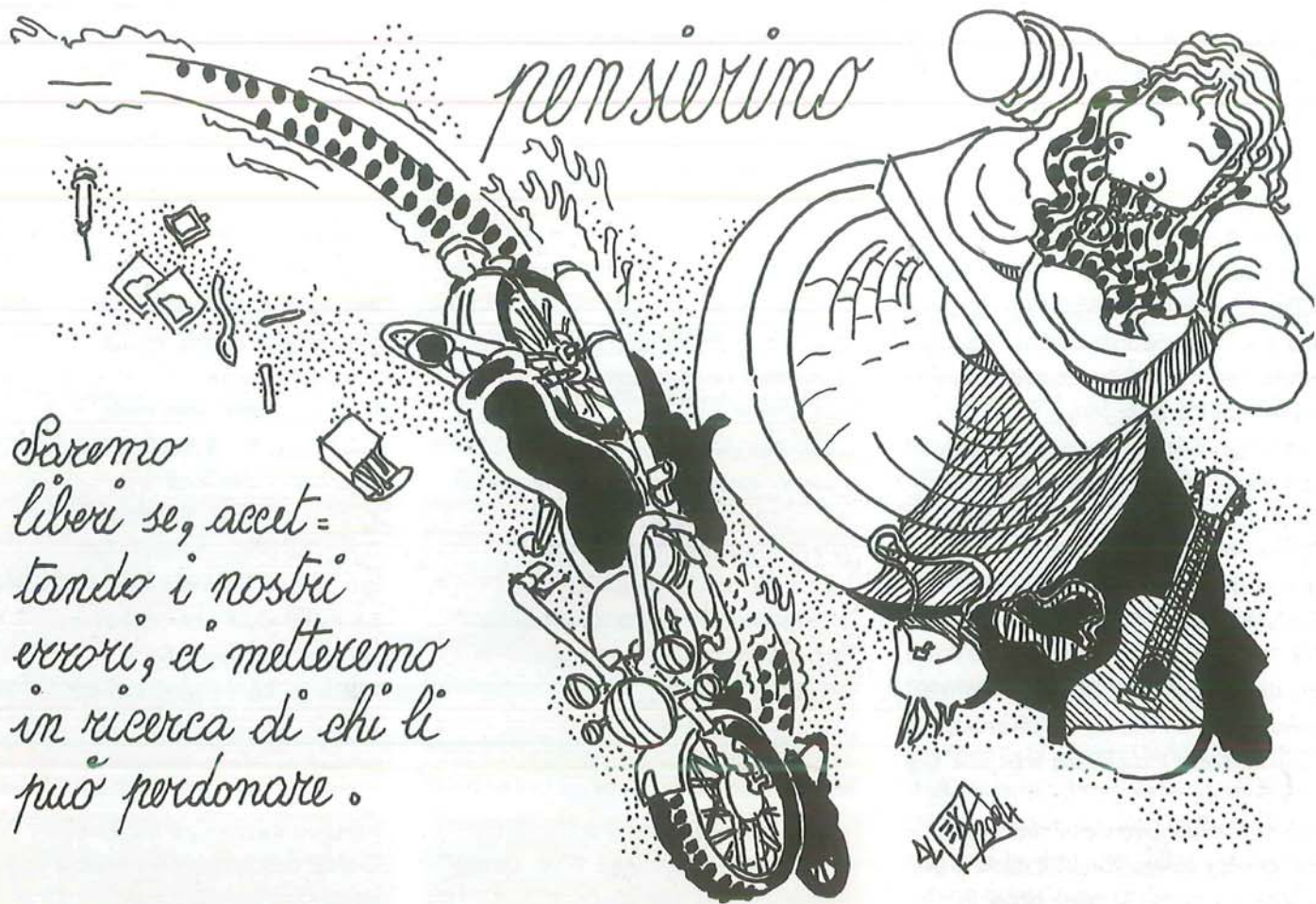
### LA VISITA

Veniva il sole  
negli ermi pomeriggi autunnali  
e mi teneva compagnia  
nell'umida cella  
amico lungamente silenzioso.  
Faceva sorridere le vecchie pareti  
e l'inerte cuore  
si sentiva preso per mano  
come da una bimba  
e camminare nei campi di aprile.  
Brucava lento le penombre  
saliva sul tavolo  
dorava i pochi libri  
si posava sul bianco giaciglio.  
E quando doveva partire  
non sapeva risolversi a lasciarmi:  
si struggeva tremante in un saluto  
finché cedeva alla dolce  
implacabile violenza degli astri.  
Rimanevo solo  
col quadrante immenso dell'orologio  
sulla gialla parete di fronte.  
Ore di mestizia greve  
quando muore il sole  
e non sono ancora fiorite le stelle.

### PRIMANEVE

Hai tu la dolce memoria  
premente l'anima adulta  
di quando la neve  
la prima volta vedemmo  
sulle tettoie cadere?  
C'erano i merli neri;  
girellava il cane di Egisto  
lungo la siepe, annusando;  
e una luna strana batteva al soffitto.  
Le rame ovattate tramavano  
l'aria grigia, immobili  
corni di cervi imbalsamati;  
il gatto faceva le fusa  
presso la brace disfatta  
e il breve canto dei passerii  
lontano sotto i petali freddi.  
Dolce nescienza non sapere  
dove venisse la neve.





Saremo  
liberi se, accet-  
tando i nostri  
errori, ci metteremo  
in ricerca di chi li  
può perdonare.



**Messaggero Cappuccino**

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)